IL MARESCALCO DI M. PIETRO ARETINO.

Alla Magnanima Argentina Rangona Pietro Aretino.

Honorata Signora, per non inciampare nello erro re di quelli, che hauendo figliuole si credeno non pur tenere le mani che non le tocchino, ma gliocchi che non le mirino; ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina non è punto differente dalla natura delle donne, ne mi è giouato tenerla mal uestita, & inornata, concedendole apena lauarsi il uiso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi che non la hauesse mai uista alcuno: onde io che ueggio in pericolo lo honor suo, & il mio; poi che non posso metterle in core di farsi Monica, uedendo la religione in cui alleuate le nobilissime Donzelle poste à i seruigi uostri, ue la dono; sperando udire di lei qualcuna di quelle qualità che il Mondo ode di uoi; che hauete fatto della casa uostra il tempio di pudicitia: & perche ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele uoi che sete lo essempio de i gentili costumi à non passare i termini di honesta, nel far Comedia della historia del Marescal-

co; il quale douea consigliarsi di tor moglie con il gran Cavaliere Guido Rangone*, che fattolo ca-pace di una parte delle uirtu della sua (che mentre* Dio *glie la guarda, non dirò mai che* Re *niuno sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gliocchi dima-niera che sarebbe corso à pigliarla.* Hora *ò per ser-ua, ò per ciò che ui aggrada, degnateui di accettar la, che in qualunque modo ui stia presso, ella auāze-rà tutte le pari sue di grado; come uoi con la gran dezza dello animo uostro, & cō il prudente uostro ualore, auanzate, nō solo tutte le magnanime* Don-*ne, ma tutti i* Prencipi *d'oggi di.*

PERSONE.

HISTRIONE	
GIANNICCO	*Ragazzo.*
MARESCALCO	*Padrone.*
MES. IACOPO	
AMBROGIO	
BALIA	*Del Marescalco.*
PEDANTE	
PAGGIO	*Del Caualiere.*
STAFFIERE	*Del Duca.*
CONTE	
CAVALIERE	
GIVDEO	
GIOIELIERE	
FIGLIVOLO	*Di Messer Iacopo.*
VECCHIA	
CARLO	*Vestito da Sposa.*
MATRONA	
GENTILDONNA	
MES. PHEBVS	
FANTESCA	*Del Conte.*
STAFFIERE	*Del Conte.*

S e non che io ho riguardo à quella nobile gentilezza, la quale ui ha fatto degnare di uenire à ornare, & à honorare questo luogo cō le uostre diuine presenze, si come orna, & honora il mondo con le sue diuine Magnificenze il grande HIPPOLITO DE MEDICI, per Dio, à fe, per questa Croce, che io adesso adesso, mò mò, horhora, in questo punto, mi asconderei in uno & cetera, aciò che i miei compagni non mi hauessero istasera alla loro Comedia, à honorare il gran CARDINAL DI LORENO. Et la cagione è che i buffoli hanno datto la cura del Prologo, & dello argumento ad un goffo, ad un bue, ad un moccicone, che non gli basta l'animo di uenirui à dire come.

I l Magnanimo Duca di Mantoua essempio di bōtà è di liberalita nel nostro pessimo secolo, hauēdo un Marescalco ritroso con le Donne, come gli usurai con lo spendere, gli ordina una burla per uia della quale gli fa tor moglie cō nome di quatro milia scudi di dota, & strascinatolo ī casa del gētilissimo Cōte Nicola, albergo di uertu, & rifugio de i uertuosi

ſpoſa per forza un fanciullo, che da fanciulla era ueſtito. Et ſcoperto ſi lo inganno il ualēte huomo ne ha piu allegrezza nel trouarlo maſchio, che non hebbe dolore credendolo femina. Hora ſe ſi pecca mortalmente à non dare un cauallo à quel uenerabile caſtrone, che non ha paura d'eſſere un cuium pecus, & teme di fauellare nel conſpetto uoſtro ditele uoi; anzi lo meriterebbeno gli ſtregoni, uolli dire hiſtrioni che gli diedero cotal carico. Et sappiate Signori che nō era error niuno à far che traſformato in ogni perſona io ſolo ui appreſentaſſi tutto quello che i miei ſotij tutti inſieme ui reciterāno, & che ſia il uero che io uaglia piu di loro udite me, & udite poi eſſi, giudicate de i noſtri meriti.

Se io haueſſi à farui lo argomento (ò ſeruitiale che lo chiami il Petrarca) non è ſpetiale ne ſpedale che io non faceſſi parere una beſtia. Io me ne uerrei uia togato, & laureato (caſo che il lauro non foſſe ſi occupato intorno alle hoſterie che non mi poteſſe ſeruire) & moſtrando grauità nel paſſeggiare, maeſtà nello arreſtarſi, & probità nel guardare, direi.

Spettatori ſnello ama unquanco, & per mezo di

ſcaltro à ſe ſottragge quinci & quindi uopo , in guiſa che alle aurette eſtiue gode dello amore di in uoglia facendo reſtio ſouente, che ſu le freſche her= bette al ſuono di i liquidi criſtalli cantaua l'oro , le perle, & l'oſtro di colei che lo ancide.

S e io foſſi una Roffiana con riuerenza parlan= do, io mi ueſtirei di bigio, & diſcinta, & ſcalza con due candele in mano maſticando paternoſtri, & in= filzando auemarie dopo lo hauere fiutate tutte le chieſe , ſpierei che'l meſſere non foſſe in caſa , & comparſa alla porta di Madonna la percoterei pian piano , & impetrando udienza , prima che io uenißi al quia le conterei i miei affanni , i miei digiuni, & le mie orationi , è poi con mille nouellet= te rallegratola , le entrerei nelle ſue bellezze , che tutte gongolano nello udir lodare i loro begli oc= chi, le lor belle mani, & la lor gentile aria & facen= do merauiglie del riſo, della fauella, della roſſezza, delle labbra, & della candidezza de denti , ſguaina= to fuori una eſclamatione direi, O' Madonna tut= te le belle di Italia non ſarebber degne di ſcalzare un pelo alle uoſtre ciglia , & toſto che io l'haueßi uinta con le arme delle ſue lodi, ſoſpirando le direi,

la uostra gratia ha mal concio il piu leggiadro gio-
uane, il piu uago, & il piu rico di questa Citta, &
in un tempo le pianterei una letterina in mano; &
mi mancarebbeno scuse cogliendomici il suo mari-
to. Et forse li saprei dire altro che lino da filare, &
uoua da couare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facea
della ciriegia duo bocconi, & di quella cosa uno. To
sto che la sopradetta roffiana mi ponesse la lettera
in mano, la guarderei prima à questa foggia, & in
cotal modo, & poi dãdole d'una Vecchia poltrona
nel capo, le direi cõ le dita in su gliocchi, io io, ti pa
io di quelle ant'incanta nebbia, beue bambini, caccia
diuoli; & squarciata & calpesta la carta la sospi-
gnerei giu per la scala, & apena toltomela dinãzi,
ripigliato i pezzi di essa & ricongiuntoli insie-
me, & inteso il tenor suo, mi apprenderei al partito
che pigliano le sauie; & che la imbasciata mi fosse
stata cara non alla maniera referita dalla apporta-
trice, ne farei segno allo amante dal balcone, sorri-
rendo cosi, & inchinandomigli cosi, & cosi uezze
giando con la testa in cotal guisa, & con la bocca ac-
concia cosi, stringerei le labbra alquanto, & di poi

le aprirei con certi ſoſpiretti troppo ben tratti dal core cō fittione hauēdo le lagrime & le riſa à mia poſta, torrei la uolta à qual puttana ſi ſia. Et cō ta=le arte farei lauorare il martello di ſorte, che chi mi amaſſe mi trarria dietro la robba con maggior furia che non mi traſſe il core; & non è dottore in maremma ſi ſcaltrito che ſapeſſe coſi ſauiamente riparare ad uno ſcandolo, come ripareria io con il mio marito, caſo che lo amico mi foſſe troua=to in caſa.

Come farei io bene uno aſſaſſinato da Amore, nō è Spagnolo; ne Napolitano che mi uinceſſe di copia di ſoſpiri, di abbondanza di lagrime, & di cerimo=nia di parole, & tutto pieno di luſſurioſi taglietti uerrei in campo con il paggio dietromi ueſtito de i colori donatimi dalla Diua, & à ogni paſſo mi farei forbire le ſcarpe di tertio pelo, & ſquaſſando il pe nacchio con uoce ſommeſſa aggirandomi intorno alle ſue mura biſcanterei.

Ogni loco mi attriſta oue io non ueggio.

Farei fare Madrigali in ſua laude, & dal Trom=boncino componerui ſuſo i canti; & nella berret=ta porterei una impreſa, oue foſſe uno hamo, un

delphino, & un core, che disciferato uuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo che ha paura che la moglie nõ gli sia rubbata dalle mosche, è dalle zanzare che sapesse fare un geloso meglio di me? lo suggellerei fino al destro à ciò che gliamanti non uenissero profumati per entrouia à farmi diuentar un cornucopia. Ne balli, ne feste, ne comedie, ne nozze mi ci coglierieno, ne gioueriano supplicationi di amici, ne di parenti; perche balli feste, comedie, & nozze furon trouate dallo Dio Cupido, & per consultare il luogo, & il tempo del uoi mi intendete.

Io ue'l dica come io contrafarei uno auaro, un pidocchioso, & un misero. In persona, & manu propria adacquerei il uino, pesarei il pane, & misurerei le menestre, & con le tanaglie non mi si trarria un soldo delle mani, & litigherei due hore un quattrino nel comprare tre libre di carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triũpherebbeno, & farei meco cinque ò sei diete prima che io pagassi il salaro al famiglio.

Vn milite glorioso lascisi imitare à questo fusto. Io mi attrauersarei la berretta à questa foggia, mi so

ſpenderei la ſpada al fianco alla beſtiale, & laſcian-
do cader giuſo le calzette, mouerei il paſſo come ſi
muoue al ſuono del tamburo, cioè coſi : & con il
guardo fiero mirerei la gente in torto, & liſcian-
domi la barba con la mano, triſto quella pietra che
mi toccaſſe, il piede, & il primo che mi attrauerſaſ-
ſe la ſtrada lo taglierei nel mezzo & appiccandolo
al contrario lo mandereiper il mondo come un mi
racolo. Ah intemerata madre di gratia, ahi bene-
detto Dio, ahi ciel ſtradiotto, leuami dinãzi quello
ſpecchio che la mia ombra mi fa paura: à mi an:
Vegniamo al paraſito. O come lo farei io di galan
taria, caſo che il padrone frappaße meco, ogni co-
ſa gli farei buono, ſe egli mi diceſſe, Sono io bello?
gli reſponderei beliſſimo, ſon io ualente? ualen-
tiſſimo; ſono io liberale? liberaliſſimo; nõ ho io die-
ce turchi in ſtalla? ſi, non ho io ueſtimenti di broc-
cato d'oro? & d'argento, non ho io cento milia du-
cati in caſſa? coſi è. Non muoiono di me tutte le
belle? tutte; non godo io d'una gentildonna? Signor
ſi, il Rè non mi ama? ui adora. Lo Imperadore non
mi diede mille fanti? diede; non canto io ſoauemen-
te? cantate, come ſuono io? come Meſſer Marco

dalla Aquila;che ti par del mio uolteggiare? mira=colo; del mio saltare? stupisco; del mio schermire? rinasco; & del mio correre? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa si, che gli, cauerei dell'anima la uita non che i danari delle mani, & le uesti di dosso: & promettendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca Borso fece una giostra con gli huomini d'arme da uero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, et al mio tempo i Bentiuogli alle nozze loro ferno il gioco de la inguintana, oue io ruppi una lancia busa piena di uccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai alla festa del Capitano del mal nome con una Signora, perciò con il fazzoletto, perche allhora non si potea toccare la mano alle donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacaboldole; & è una gran dishonestà, & una gran ribalderia, basta mò.

Vi confesso bene che mi metteria un bestial pensiere di contrafare un Signore, perche se io fossi un Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai come

loro non reconoſcere fede di ſeruitore, ne benefi-cio di amico, ne carnalità di ſange, ne potrei con la mia caſtroneria aggiunger mai alla loro. io non uo dire ignoranza. Ma *eccoui là* Giannico*; ò il ſottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie uoſtre.*

ATTO PRIMO.

GIANNICCO *Ragazzo cantando*

MARESCALCO *Padrone.*

Rag. IL *mio padron to moglie.*
Il mio padron to moglie in queſta terra in queſta terra;
La torrà, non la torrà,
Ei l'haura, & non l'haurà in queſta ſera in queſta ſera.

Mar. *Doue diauolo è queſto triſto, puo far la natura che mai lo poſſa hauere quando io lo uoglio:*

Rag. *La mi fa male in ponta.*

Mar. *Et d'onde ſi uiene an:*

Rag. *Io nõ mi era accorto di uoi padrone buõ pro.*

Mar. Che uuol dir buon prò?

Rag. No'l ſapete uoi?

Mar. Che uuoi tu che io ſappia?

Rag. Vo che ſappiate de la moglie che ui da il Si-gnore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ue ne auederete.

Mar. Chi ti ha detto queſta ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i ſecretari, i falco-neri, gli uſcieri, & il tapeto che ſta in ſu la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Mar. Taci, taci.

Rag. O' io l'ho caro.

Mar. Perche?

Rag. Perche ſi.

Mar. Matto.

Rag. Per dio che padrone che ſi dice che uoi fate, & che uoi dite.

Mar. Vuoi tacere, ò nò?

Rag. Quel che piace alla Signoria uoſtra.

Mar. Ecco à noi, che c'è Meßere Iacopo?

MES. IACOPO. MARESCALCO.
RAGAZZO.

Mes.Iac. *Sempre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.*
Mar. *Mal che Dio gli dia.*
Rag. *A uobis.*
Mar. *Che dici?*
Rag. *Che hauete il torto.*
Mes.Iac. *Ah, ah, eccoci in comedia.*
Mar. *Parla d'altro che di moglie, se non.*
Rag. *Di che uolete che ui parli? di marito? & se tutto il mondo dice che il Signor ui da moglie perche no'l posso dire anch'io?*
Mar. *Che si, che si.*
Mes.Iac. *Per certo Giannicco ti dice cosa che nõ credea che ti fosse nuoua, & ueniua per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, uirtuosa, & ben nata, intendo che ti da quattro milia scudi di dote.*
Mar. *O questa saria ben bella, se io hauessi istasera à tor moglie senza saperne cosa alcuna.*
Mes.Iac. *I Signori buoni come il nostro hanno fatto prima il bene che altri habbia pensato di*

Mar. Che uuol dir buon prò?
Rag. No'l ſapete uoi?
Mar. Che uuoi tu che io ſappia?
Rag. Vo che ſappiate de la moglie che ui da il Si-
gnore.
Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.
Rag. Voi ue ne auederete.
Mar. Chi ti ha detto queſta ciancia?
Rag. I gentilhuomini, i paggi, i ſecretari, i falco-
neri, gli uſcieri, & il tapeto che ſta in ſu la
tauola.
Mar. Nouelle di corte.
Rag. Parole.
Mar. Taci, taci.
Rag. O io l'ho caro.
Mar. Perche?
Rag. Perche ſi.
Mar. Matto.
Rag. Per dio che padrone che ſi dice che uoi fate,
& che uoi dite.
Mar. Vuoi tacere, ò nò?
Rag. Quel che piace alla Signoria uoſtra.
Mar. Ecco à noi, che c'è Meßere Iacopo?

MES. IACOPO. MARESCALCO.
RAGAZZO.

Mes.Iac.Sempre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Rag. A uobis.
Mar. Che dici?
Rag. Che hauete il torto.
Mes.Iac.Ah, ah, eccoci in comedia.
Mar. Parla d'altro che di moglie, se non.
Rag. Di che uolete che ui parli? di marito? & se tutto il mondo dice che il Signor ui da moglie perche no'l posso dire anch'io?
Mar. Che si, che si.
Mes.Iac.Per certo Giannicco ti dice cosa che nõ credea che ti fosse nuoua, & ueniua per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, uirtuosa, & ben nata, intendo che ti da quattro milia scudi di dote.
Mar. O' questa saria ben bella, se io hauessi istasera à tor moglie senza saperne cosa alcuna.
Mes.Iac.I Signori buoni come il nostro hanno fatto prima il bene che altri habbia pensato di

hauerlo, & usa simili tratti acciochè chi lo serue sia certo di esser pagato del suo seruire, quando ci spera meno.

Mar. Il Signore hà il miglior tẽpo di Signor che uiua Dio lo mantenga, & come si sia, à me non la fregherà egli con questa moglie.

Rag. Toglietela, toglietela padron dolce.

Mar. Per gittarla in un pozzo la torrò

Mes. Iac. In un pozzo eh?

Mar. In un pozzo, si.

Mes. Iac. Egli nõ è si grã de huomo nella nostra Corte, che non si tenesse beato hauendola.

Mar. A' riuederci.

Mes. Iac. Aspetta un poco.

Mar. Lasciatimi di gratia.

Mes. Iac. Ascolta te ne prego.

Rag. Uditelo padron caro.

Mar. Il bastãte si duole da un piede, & bisogna che io uada, ne mi cacciarete carotte, non ꝑ dio.

Mes. Iac. Gouernati pur da pazzo al solito.

Mar. Son cortigiano anche io.

Mes. Iac. Di poi che non te l'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Vengo.

Rag. *Vengo, egli la torrà ben sì Messere.*

Mes. Iac. *Tanto hauesse egli fiato. O, o, o, che bestiaccia, mi par così uedere che questa pratica lo farà cacciare in mal hora, ma doue si ua Ambrogio?*

AMBROGIO. MES. IACOPO.

Amb. *È pur gran cosa questo uostro sempre parlar con uoi stesso, & sempre borbottate, ò che il uostro famiglio è un ladro, ò che egli è uno imbriaco, ò che si leua à uespro, ò che lecca i piatti, ó che giuoca, ó che ua alle femine, ó che non dice mai un uero, ò che non sa fare una imbasciata, ò che mandate il corbo mandandolo in un seruigio, & gli apponete fino che dorme à cauallo, & hora di che ui dolete?*

Mes. Iac. *Io ferneticaua meco del Marescalco che nõ uuole una moglie che gli delibera dare il Duca, bellissima, & ricchissima.*

Amb. *Può essere?*

Mes. Iac. *Così è, & se non era io poco fà crucifiggea il suo Ragazzo.*

Amb. *Come?*

Mes.Iac. Per hauergli detto che si dice che egli to moglie istasera.

Amb. Ah,ah,ah.

Mes.Iac. Vn altro di contanta uẽtura ringratierebbe Iddio, & questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene à chi no'l merita, ò à chi no'l conosce.

Mes.Iac. I Signori fanno delle altre cose, piu triste.

Amb. Voglio che andiamo à uedere con che fronte egli comparisce à sposarla.

Mes.Iac. Dubbiti tu che non faccia cotal cerimonia alla philosophesca?

Amb. Ah,ah, doue si fanno le nozze?

Mes.Iac. In casa del conte.

Amb. Sta bene, ritrouiamoci alla bottega della uerità se uogliamo andare insieme alla festa.

Mes.Iac. Ella è detta, addio.

Amb. Addio.

BALIA. REGAZZO.

Bal. Doue, doue ne uai cosi fantastico? che c'è di nuouo?

Rag. Al cor, per la put.

Bal. Io nõ t'intẽdo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene al fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non uò piu ſtar ſeco, & ſe io mi parto, ſe io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio che tu non meriti beſtiuolo.

Rag. Io dico il uero, egli mi ha uoluto tagliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perche?

Rag. Per hauergli detto che tutta Mantoua è piena che il Signor gli da moglie.

Bal. Che mi dici tu?

Rag. Il uangelo. Et beſtemmia come un traditore che nõ la uuole, ma la torrà s'egli crepaſſe.

Bal. O benedetta ſanta Naſſiſſa ponetegli le mani in capo, & in mulieribus, :: nomen tuum, :: uita dulcedo, :: panem noſtrum, :: beneditta tu, :: s'egli la toglie ad te, :: ad te ſuſpiramus, :: io ſtarò come una ſantarella, :: & homo factus eſt. :: Dimmi Giannicco figlio cianci tu?

Rag. Potta che non dico di.

Bal. Non beſtemmiare, io te'l credo, :: ſub põtio

pilato, uiuos, & mortuos, :: le mie orationi, i miei digiuni gli uo far questo passo, io fo uoto alla Madonna de i frati di non mettere olio, ne sale ne i cauoli i ueneri di Marzo, & di digiunare le tempora in pane, & in acqua :: lagrimarum ualle: :: a malo Amen. Certo, certo, s'egli toglie ella sarà la suppa della mia uecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue uai? aspettami qui, lascia fare a me.

Rag. Non ci uoglio star secco.

Bal. Aspettami dico.

Rag. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

BALIA sola

Bal. Va poi tu, & fatti beffe de i sogni, in fine i sogni non sono come la gente gli tiene, messe nò. Non accade piu che per ciò uada al mio padre spirituale, anzi uoglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla stalla, perche sempre c'è qualche cauallo al pollo pesto. ma eccolo, uentura dio che poco sen-

no baſta, diſſe la buona memoria del mio marito.

MARESCALCO. BALIA.

Mar. *Oue andate coſi ſtrahora?*

Bal. *Andaua dal mio confeſſore per una coſa importante.*

Mar. *Che importanza è queſta? ſi può dire?*

Bal. *Si può dire, & non ſi può dire.*

Mar. *Dite ſuſo.*

Bal. *Io andaua a farmi ſpianare un ſogno, ma perche l'hò impertrepato per la uia uengo à te, ſenza andare à lui.*

Mar. *Su contatemi il ſogno.*

Bal. *Mi pareua iſtanotte preſſo all'alba, eſſere nell'horto à piè del fico à ſedere, & mentre che io aſcoltaua uno uccellino che cātaua ĩprouiſo, eccoti un'huomo beſtiale che recatoſi a noia il canto del pouero uccelletto gli traheua ſaſſi, & l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirādo, io garriua cō l'huomo, & l'huo*

mo garriua meco, alla fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Mar. Haggio, ma il caso è à intendere come lo in tendè hora uoi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionaua della moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, & io, son io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te.

Mar. Credo che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il signore habbia di me piacere, io l'hò caro, perche è segno di amore quando il padrone scherza co'l seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasmo, & di peccato.

Mar. Perche di biasmo, & di peccato.

Bal. Tu lo sai perche.

Mar. Ho io crocifixo Christo;

Bal. Nò ma.

Mar. Che uuol dir nò ma.

Bal. Vuol dire.

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo ſai ben tu, hor fa à ſenno mio toglila figlio, & aſſettati un poco dell'honore, & la ſcia andare le giouentudini, & comincia à dar principio alla caſa tua, che ſai pur che ſei ſolo, & il Signore ti donera l'arme, & coſi ſarai chiamato de i tali, & de i cotali.

Mar. O' dio, ò dio che tormento è queſto mio.

Bal. Poueretto, poueraccio; pouerino, ſai tu cio che ſi ſia il tor moglie?

Mar. No'l sò, & no'l uò ſapere.

Bal. Il paradiſo, il paradiſo è il torla.

Mar. Si ſe lo inferno foſſe paradiſo.

Bal. Aſcoltami di gratia, & poi corpo tuo, ſpirto (tuo.

Mar. Hor dite che ui aſcolto.

Bal. Come la moglie ſia il paradiſo, ecco che io ti dico Tu arriui in caſa, & la buona moglie ti uiene incõtra ĩ capo della ſcala ridẽdo, & cõ un'amoreuolezza di core dãdoti di un benuenuto nel l'anima ti leua le ueſte da doſſo, poi tutta feſteuole te ſi riuelge inãzi, & eſſendo ſudato ti aſciuga cõ alcuni pãni ſi bianchi & ſi delicati

Che ti confortano tutto quanto; & posto il uino in fresco, & apparecchiato la tauola, & fattoti buona pezza uento ti fa orinare.

Mar. Ah, ah,

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & assettati à sedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne becchcrebbero i morti, & mentre mangi ella nõ resta mai cõ le piu dolci maniere del mondo di porti auanti hora questa, & hora quella uiuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate questo, mangiate quest'altro, anche un poco per mio amore, se mi amate, & con simili parole tanto melate, & tanto inzucherate che ti mandano non pure in paradiso, ma piu suso millanta miglia.

Mar. Che fa poi dopo cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che ha mandato giu il cibo; & prima che lo facci colcare in esso, gli laua con acqua bollita con lauro, salvia, & rosmarino i piedi molto bene, & tosto che gli hà spuntate l'unghie, forbitolo,

& asciugatolo à suo senno, lo aita à porre in letto, & fatto rassettare le cose di tauola & di camera, & dette le sue diuotioni glien- tra à lato tutta consolata, & abbracciato il suo dolce consorte basciandolo tuttauia gli dice cor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia. Et cosi trattato un huomo nõ è in paradiso.

Mar. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si uiene à seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la sollecita moglie ti porta le tue uoue fresche, & la tua camiscia bianca, & mentre che ella ti aita uestire mescolando alcuni basci, con le soaui parolette ti fa tãte ciancie intorno, che hai quella cõsolatione di lei, che si ha in paradiso de gliangeli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il uerno, & il marito torna a casa molle, pieno di neue, & agghiacciato, & la ualente

moglie mutatoti di drappi ti ristora cõ buon fuoco in un baleno, & tosto che sei riscaldato il desinare è in ordine, & con nuoue minestrine, & con nuoui sauoretti ti risuscita tutto, & caso che tu habbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra humile dicendo che hauete uoi, che pensate, non ui da ta fastidio, Dio ci aiterà, & Dio ci prouederà, di modo che ogni manenconia ti torna in allegreza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre quãdo il fanciullo gli tocca il uiso, & il seno con quelle mani tenerine dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho uisto cadere di un dolce non so che al suono di q̃l pappà di maggior barbe della tua, ma q̃n sarà ch'io ueggia ãchora te?

Mar. Il di di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il di del giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso ui hò. Et bisogneria che uoi parlassi con uno di quelli male arriuati che à tauola, in letto la mattina, la sera, & fuori, &

dentro, ſi come tutti i demoni foſſero nel corpo della ſua moglie, coſi è tormentato dalla alterezza, dalla oſtinatione, & dalla poca carità d'eſſa, & hò inteſo dire che minor pena è il mal franciosо con tutte le ſolennità delle gome, delle bolle, & delle doglie con le podagre ſue ſorelle appreſſo, che non è lo hauere moglie.

Bal. Malãno che Dio gli dia à chi te lo hà detto.

Mar. Et chi lo hà, è martire.

Bal. Che ſia ucciſo.

Mar. Et un famiglio baſta à far tutto quello che con ſi lunga diceria hauete conto, il qual ſi puo cacciare in bordello à tutte le hore, che non ſi puo far coſi della moglie.

Bal. Certamente uoi non meritiate ſe non quelle ſporcarie delle touaglie, & de i lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & ſenza ſapone che ſi uſano nelle uoſtre ſudice Corti manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

RAGAZZO. MARESCALCO. BALIA.

Rag. Datemi buona licenza, che non lo hauerei

mai creduto, che per hauerui detto della moglie uoi mi haueßi uoluto ammazzare.

Mar. *Anco abbai? anco abbai?*

Rag. *E però ſi gran male à dir che togliete moglie che mi hauete nella ſtalla.*

Mar. *Non mi piace che tu lo dica.*

Rag. *Se uoi hauete à tor moglie no'l poſſo io dire come glialtri?*

Bal. *Et dice la uerità.*

Mar. *Dice la merda.*

Rag. *A petitione di una parola di moglie.*

Mar. *Al ſangue di.*

Rag. *Non biſogna beſtemmiar per una moglie.*

Mar. *Al corpo che io li dà.*

Bal. *Horſu pazzarone.*

Rag. *Non merito buſſe per dir de la moglie.*

Mar. *Per la puttana.*

Bal. *Và là.*

Rag. *Se il ſignore ui uuol dar moglie che colpa ne hò io?*

Mar. *Io mi ruinerò certo.*

Rag. *Il duca ha la colpa della uoſtra moglie, & non Giannicco.*

Mar. Non mi tenete.
Bal. Castigalo à tempo, & luogo.
Rag. Il signore è cagion che togliate moglie & non io.
Bal. Questo è certo.
Rag. Sua Eccellentia, e non il uostro Ragazzo ui da moglie.
Mar. Ti darò.
Rag. Vò che mi diate.
Bal. Ti stà bene ogni male, non si uuol dargli tanta sicurtà, ua in casa, in mal hora.
Rag. Cù cù.
Bal. Va in casa mattacciuolo.
Mar. Entra in casa adesso, adesso.
Rag. Entro padrō caro, padrō santo, padrō buono.
Mar. Entrate anche uoi Balia.
Bal. Come ti piace. o, o, o.

MARESCALCO *solo.*

Mar. Quanto era il meglio per me lo attendere alla bottega dalla quale mi ha disuiato il fume delle Corti: io potea con quello che io

mi guadagnaua darmi un bel tempo, & ho uoluto con quello ch'io perderò uiuere come un disperato, mi fù pur detto che in queste maladette Corti non c'è se non inuidia, & tradimenti, & tristo à chi meno ci puote. Vatti con Dio che io sto fresco. A dire il uero sua Eccellentia me ne ha parlato un mese fa, ma mi credea che quella burlasse meco, & egli fa da douero, ma che cose crudeli son queste.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Bonadies. Quid agitis magister mi?

Mar. Perdonatemi maestro, che non ui hauea uisto si son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Mar. Parlate per uolgare, che ho altro da pensare che a le uostre astrologie.

Ped. Bene uiuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c'è per me, che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al uinculo matrimoniale ti copula ad una cosi fatta puella

che te ne ha inuidia totum orbem.

Mar. Dite uoi da ſenno, ò per tentarmi nella pa-tienza?

Ped. Per Deum uerum che il Signor noſtro te la dà del chiaro.

Mar. Non mi ci recherò mai.

Ped. Ahi ſocio recati dinanzi à gliocchi le paro-le del ſacro Euangelio.

Mar. Che uolete che io faccia d'eſſe?

Ped. Non dir coſi.

Mar. Sono contra alle moglie i Vangeli?

Ped. Come contra? imo ſono il contrario, & con il loro eſſempio attendi. Dice la ſeguenza de lo Euangeliſta; ideſt il fattore Cœli, & Terre ne lo Euangelio dice, che la arbore che nõ fa frutto ſia tagliata, & poſta al foco, onde il magnaniſſimo Sig. Duca noſtro ac-ciò che tu che ſei in figura della arbore fac-cia frutto, & pche l'humano genere creſca, & multiplichi, ti hà eletto à gaudere di una integerrima cõſorte, & il tutto ſua Eccellen-tia ha cõferito nobiſcũ, & hami impoſto che ego agã oratiũculã, cioè cõponga il ſermone

nutiale parlandoti idiotamente.

Mar. *O' questo si che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille uolte di morirmi in su la paglia i Corte si come la maggior parte de i Cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitẽza della moglie ci ho pẽsato tãto q̃to di uolare.*

Ped. *Caro, & unico Marescalco animaduerte là nel uecchio testamento, & uederai oculata fide si come erano expulsi de i templi, & interdettogli ignem, & aquam, tutti quelli che sterili di prole conculcauano la machina mũdiale, & dal motore, dal donatore signati, & maledetti andando de malo in peius erano fino dallo ignaro uulgo delusi, imperò che ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione historico da noi grammatici di greco in latino, & di latino in materna lingua translato narra, conta, & exprime, dice che il Maximo Ottauio sempre augusto con prolixa oratione exaltò usq; ad sidera gli abundanti di prole, & per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, &*

rili, & inutili, il prefato Dione *ancho spia- na, che mal per chi si gli coadunò intorno sen za i nati dulcissimi.*

RAGAZZO MARESCALCO.

Rag. Padrone *i caualli sono azzuffati, i caualli si amazzano udite, udite che rumore.*

Mar. Diauolo *riparaci tu, adesso uengo.*

RAGAZZO. PEDANTE.

Rag. Di *che parlauate uoi con il mio padrone? di temelo s'egli è honesto?*

Ped. Delle *copule matrimoniali.*

Rag. Come *domine delle scrofule?*

Ped. Io *dico copule.*

Rag. Che *cosa sono pocule?*

Ped. Sono *congiungimenti coniugali.*

Rag. Mangia*sene egli il sabbato domine?*

Ped. Che *sabbato, ò uenere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copu- la carnale è il primo articulo delle diuine leggi, imo delle humane, & perche la concu- piscenza adultera & le humane leggi, & le*

diuine, la ſua, uolli dire la eccellentiſſima Eccellentia della eccellente ſua Signoria deſtina iſtaſera alla incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io ui intēdo, Io ui hò pel becco ſi ſi, uoi erauate ſeco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixiſti.

Rag. Bè torralla, ò non la torrà?

Ped. Spero in Dio che lo leghero con tanto efficaci ragioni che lo piegheremo, perche uerba legant homines, taurorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, ideſt uincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri ſi acuto ſenſo.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò.

Rag. Non dite uoi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io ui troui, in piazza chi ui hò da parlare.

Ped. Bene.

RAGAZZO. MARESCALCO. PEDANTE.

Rag. *O' uoi ci hauete guasto il galante, & profumato ragionamento.*

Mar. *O' che rabiosa bestia è quel caual moresco.*

Ped. *Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.*

Rag. *La Balia ui chiama, uditela eccoci noi uegniamo.*

Mar. *Addio maestro.*

Ped. *Me uobis commendo.*

Rag. *Andiamo tosto che dubito che la gatta non habbia mangiato la pernice che trafugaste istamattina del piatto del Signore.*

ATTO SECONDO.

RAGAZZO, PAGGIO.

Rag. *MEntre che il mio padrone disputa della moglie cō la sua Balia, io uoglio andare à trouare il Pedāte da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Cavaliere.*

Pag. *Che c'è Gianicco.*

Rag. *Non altro fratellino.*

Pag. *Io uorrei.*

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagiãni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag Io ti uò seruire, uedi tu quel pecorone che passeggia colà.

Pag. Veghiolo, che impara à gire di portante.

Rag. Egli è quello che insegna il pater à i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terrò abada, & tu in tanto uieni uia, & appiccatogli li schiopetti, da fuoco alla girandola.

Pag. Ah, ah, ah, nõ mi potea imbatter meglio, che à questo sorbibrudo, à questo papa faua, & à questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

RAGAZZO. PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria della magnifica paternita uostra.

Ped. Ben uenuto, & buono anno.

Rag. Io hò detto alla Balia del padrone, che uoi gliene farete à tutti i modi torre, & ella hà detto che oltra che ue lo ritrouerete all'ani

ma, che ui uuol donare quattro moccichini di renſa, & un paio di belle camiſie; ma torralla ò nò.

Ped. *La torrà certo.*

Rag. *Schiaua ui ſarà.*

Ped. *Chi?*

Rag. *La Balia, & le hò detto che V.S.*

Ped. *Gran mercè à te di quella Signoria.*

Rag. *E un ualent'huomo con l'arme in mano.*

Ped. *Et con arma uirum, & con i libri non cedo à niuno, & mi condoglio del tradimento che ti è ſtato fatto à non ti fare ſtudiare, perche tu hai una indole perfettiſſima.*

Rag. *L'hauea la dondola, & mori tre giorni ſono, & ualeua un mondo, che non ci laſciaua un pipione.*

Ped. *Io dico indole, & nõ dõdola, oime, Ieſus maria.*

Rag. *Tu fuggi al corpo che non dico che ti troue rò, uà pur là.*

Ped. *A queſta guiſa, à queſto modo, à queſta foggia ſi trattano i preclari diſciplinatori de le philoſophiche ſcuole.*

Rag. *Laſciatelo caſtigare à me al sãgue, al corpo*

Ped.	*Vn cinedulo, un presumptuoso capestrulo osa irritare i grauissimi precettori delle grammaticali discipline.*
Rag.	*Maestro le son burle che si usano, & non importano.*
Ped.	*Non importano? elle sono di tanto momento in un mio pari che il Signore non le terrà per friuoli, ò, ò, ò, adiuro.*
Rag.	*Non ui corrucciate.*
Ped.	*I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum. Hor uatti con Dio Ragazzo che uoglio ire à darne una querela à sua eccellētia, & poi ti giuro par la maestà della toga, per la reputatione del grado, & per la grauità della scienza che gli darò tante uerberature, gliene darò tante.*
Rag.	*Non di gratia.*
Ped.	*Non?*
Rag.	*Temperateui.*
Ped.	*Non posso io finire di leggere la buccolica à miei discepuli se hora non uado, dominus prouidebit.*
Rag.	*Gite in quella hora, ma nō con quella gratia.*

Chi è questo che viene trottando, mi pare uno staffiere di corte, io ritorno in casa.

STAFFIERE. MARESCALCO.

Staf. *Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta tic, tot, tac.*

Mar. *Che ti manca?*

Staf. *Venite al Signore.*

Mar. *Che vuol sua Eccellentia da me.*

Staf. *No'l sò, ma credo saperlo.*

Mar. *Dimmelo io te ne prego fratello.*

Staf. *Per conto della moglie.*

Mar. *Son questi i premi della mia servitù, ella è pure una crudel cosa havere à tor moglie al suo marcio dispetto.*

Staf. *Adũque il Signore vi assassina à farvi ricco?*

Mar. *Basta.*

Staf. *Si che non credete che sua Signoria vi faccia ricco?*

Mar. *Io credo à Dio; & q̃sti Signori hãno di strani capricci, grã cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie co'l dotarla del mio, & ricercassi il suo favore p mille mezzi, & cõ cento milia*

ſupplicationi non l'hauerei mai; & perche io non la uoglio me la uuol dar per forza, eglino ſono come le Donne; le quali corrono dietro à chi le fugge, & fuggono chi le ſeguita, & non hanno altro piacere che far diſperare i poueri ſeruidori, Hora andimo.

BALIA. RAGAZZO.

Bal. *Si che il Signore uuole eſſere ubbidito?*

Rag. *Se ne auederebbeno quegli occhi che cauano i corui à gli impiccati.*

Bal. *Signor da bene, Signor buono, dolce, ſanto, & amoreuole. Qual limoſina puo far maggiore che fargli torre queſta moglie dando eſſempio à ribaldoni, à i ghiottoni i quali uãno dietro alle gagliofferie che ogni di ſe ne douerebbe abbruſciare un centinaio.*

Rag. *Parlate honeſta Balia.*

Bal. *Voi ſete cagione d'ogni male ladroncelli.*

Rag. *Voi ſarete balzata.*

Bal. *Chi mi balzerà?*

Rag. *Tutta la corte.*

Bal. *Perche?*

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella possa essere anegata nel lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo spirituale, piu ben uestito che un sauio, egli hà dato la uolta di la.

Bal. Torniamoci dentro che se'l mio figliuolo uenisse, non ruinasse ogni cosa non trouandoci.

Rag. Andiamo che me lo par uedere.

MARESCALCO. AMBROGIO.

Mar. Fino à i pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Cosi ua il mondo.

Amb. Giuro à Dio che il Signore ti ha fatto un gran fauore, egli ti ha parlato da cõpagnio, hor toglila, & contentalo con tuo utile.

Mar. Che tu stimi utile il tor moglie eh?

Amb. Vtilissimo.

Mar. Hai tu hauuto mogliera?

Amb. Io la hò, & tuttauia.

Mar. Ch'ella ti si leuassi dinanzi tu non le giresti dietro per ribauerla.

Amb. Le girei, & non le girei, pure fa à senno

del Signore, & non errerai, perche egli è il diauolo à esser Signore, & bisogna pregare Iddio che non li uenga delle uoglie, che tosto che gli sono uenute beati coloro che non darebbeno un bagaro dell'honore del mondo; ma tacciamo de i signori che piu pericolo è à mentouargli in uano che messer Domenedio, & per tornare alla tua mogli.

Mar. *Non mi dir tua, se uuoi ch'io ti ascolti.*

Amb. *Questa che si dice che sarà tua.*

Mar. *Sta bene.*

Amb. *Si contano miracoli delle sue uirtu, & non c'è dubbio che s'elle hauessero un'oncia delle migliara delle libre che si gli da inanzi che si maritino beato chi le toglie.*

Mar. *Che non riescono alla misura?*

Amb. *Niente, & per parlarti schietto à me fu dato ad intēdere che la mia era la Sibilla, & la fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi la minor uirtù ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli senza ch'io ci duri una fatica al mondo, & credo che quelli che tēgo per miei, ò che si tengono miei per parlar corretto, appartē-*

ghino à me, quãto san Gioseppe à Christo.

Mar. Et non la ammazzi?

Amb. A che proposito la debb'io ammazzare?

Mar. Per leuarti il uituperio da gliocchi.

Amb. Ah, ah, io uorrò adunque esser piu sauio di tanti gran maestri, i quali non solo non casti gano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli, & compari gliamanti loro.

Mar. A me non l'accoccherà ella.

Amb. Et per finire di dirti, questa tua.

Mar. Che t'ho io detto?

Amb. Non mi ramento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Cosi farò, dico che costei, ò colei che si debba dire, la quale il signore uorrebbe che fosse tua, è lodata bestialissima mente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, ò non la tolgo? consigliami in conscieza.

Amb. Eh, quando.

Mar. Tu fai un gran masticare.

Amb. Ho io à dire il mio parere p la uerità, ò per sodisfarti?

Mar. Per la uerità.

Amb. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.

Mar. Adesso si che io ti tracredo, & certo conosco che tu mi ami, & ti sono schiauo ĩ eterno.

Amb. Ascolta una particella della qualità loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera à casa stanco, fastidito, & pieno di quelli pensieri che ha chi ci uiue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare à casa, ò dalle tauerne, ò dalle zãbracche si uiene, ben lo so bene, à questo modo si tratta la buona moglie come sono io: à fare, à far sia; & tu che ti credi consolare con la cena entri in collera, & sofferto un pezzo se le rispondi, ella ti si ficca su gliocchi con le grida, & tu non mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la uoglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopo mille rimbrontoli ti entra à lato con uno sia squartato chi mi ti diede, ad un Conte, ad un Caualiere potea maritarmi, & entrata à squinternare la sua geonologia, diresti els

la è nata del sangue di Gonzaga cotãta puzza mena.

Mar. Poi uuole il Signore ch'io la toglia, nò, nò.

Amb. Accaderà che tu la riprenderai d'una delle migliara delle cose che fanno degne tutte di reprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con uno non fu à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gliocchiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu transandi, ua fatti rifare, tu sogni, tu freneticbi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioa, che bel fante, quãti ne fa Dio che non gli torna mai à uedere: hami inteso? tel so io direbbo io paura? & se non che il buon marito serra gliorecchi à cotal romore che tanto piu alza quanto piu crede essere udita, assordirebbe, & immattirebbe in un medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiti.

Amb. Gran desperatione è à sofferire quando uogliono che la saia sia rascia, & che il migliaccio sia torta, ne c'è ordine che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Mar. Le ueggono con chi hanno à fare.

Amb. Che crudeltà è come elle entrano à berlingare, tutto tutto di dalli, dalli, mai, mai non danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le piu ladre, le piu sciocche che s'udissero mai, & guai à chi gli rompesse i ragionamenti, ò non le ascoltasse. Inuidiose non ti dico, tosto che ueggono una foggia nuoua in dosso à un'altra, le gonfiano, le scoppiano, & tenendoti la fauella, uogliono che per discretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio se le porti.

Amb. Dispettose sono come il cento paia; sempre parlando per dispiacerti.

Mar. Che se ne spenga il seme.

Amb. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottano, sempre garriscono.

Mar. Che sieno squartate.

Amb. Maldicenti, non ti dico sempre dan menda à tutte, & la tale ha i denti neri, & la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, questa non sa fauellare, questa non sa andare, chi ciuet-

ta per le chiese, chi sta sempre à i balconi, & à chi una cosa, & à chi un'altra apponendo, quasi esse tutte le uirtuti, i costumi, & tutte le bellezze hauessero.

Mar. Io stupisco.

Amb. Disubidienti al possibile, il podestà di Sinigaglia, è il marito, il qual comandaua, & facea da se stesso.

Mar. Contami cõ tutte queste pratiche, che tolta che l'huomo l'ha, bisogna stare ò morire.

Amb. A ogni cosa è rimedio.

Mar. Come uuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai?

Amb. A dargli di uno abronuntio nella testa realmente, come si usa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia piu nobile di te, sempre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Mar. Mi par gia sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l' hai di te piu ricca ad ogni minima cosa che non le piace, se nõ fossi io tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti.

Io ſono ſtata gittata uia, ſſamati del mio, conſumami, mangiami, beuemi, diuorati ciò che c'è.

Mar. Ogni di ſaremmo à queſto per la dota ſua.

Amb. Se tu la ueſti pompaſamento ogn'uno buccina, & chi par eſſere à colui, & chi par eſſere à colei. Se tu la mandi domeſticamente, il manigoldo ſe ne douria uergognare, ella gli diede pur tanta dote che la potria ueſtire, ella è ſtata affocata, ella è ſtata pazza à non farſi piu toſto monica. Se tu l'ammoniſci per eſſer baldanzoſa, tu acquiſti nome di uno aſinò, ſe tu le laſci il freno in ſu'l collo, tu ſei tenuto traſcurato dell'honore, ſe tu le dai libertà il uicinato mormora, ſe tu la tieni ſerrata, ogn'uno ti chiama geloſo, & beſtiale.

Mar. Come diauolo ſi ha à fare con eſſe?

Amb. Chi lo sà te'l dica.

Mar. O, o, o, che coſe ſon queſte?

Amb. Tu nõ ne ſai anco la metà di quello che proua giornalmente chi è in fatto, che ſono hiſtorie che non ſi ponno contare.

Mar. *Dimmi qualche cosa delle carezze che elle fanno à i mariti.*

Amb. *Le maggiori sono il leuarti un peluzzo da dosso, il grattarti cō un dito un poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spūtarti una unghia, & il darti un fazzoletto biāco, & simili cianciette son la cenere, con la quale ti serano gliocchi di modo che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro. ah, ah, ah.*

Mar. *Perche ridi tu?*

Amb. *Rido, & douerei uomitare.*

Mar. *Perche?*

Amb. *Pensando à i uisi che elle hanno la mattina quando si leuano, non ti uò dire altro, i polli che mangiano ogni sporcheria si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo che non hanno tanti bossoletti i medici da gli unguenti, quanti ne hāno loro, & nō restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, & di sconcacarsi, & taccio la manefattura loro nel uiso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, & morbide diuen*

tano grinze, & molli, & cō i denti di ebano.

Mar. Ah, ah, ab.

Amb. Mi dichiamo di quello inuernicarsi il uolto con tanto belletto? almeno ? fussero si auedute che lo distendessero egualmente su le guancie, che ponendolo tutto in un luogo si migliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb. La architettura che uà in accōciarle è maggiore che non è quella che in uno anno uà nello Arsanale di Vinegia, & ti uò far ridere nel dirti ciò che interuenne à una nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb. L'interuenne che una mona, un gattino le saltò nel grembo & porgendole la bocca per basciarlo, il gatto le pose le mani senza lauarsele nell'una & nell'altra guancia & ci stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah, O se io l'hauessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenne bastonate che io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. *Non ſi può coſi baſtonarle come ti credi.*

Mar. *Perche?*

Amb. *Perche elle ti incantano t'accecano & ti caſuano del ſenno.*

Mar. *Qualche coſa ſarebbe.*

Amb. *Ma la ruina di Roma: & di Fiorenza è ſtata piu diſcreta che non è quella, con la quale disfanno, ſpianano, & profondano i meſchini mariti che gli credeno; & queſti tali per mandarle riccamente, & tagliuzzate, & indorate, uanno piu unti & piu biſunti che i cortigiani del di d'hoggi, & perche le mogli per le chieſe, alle feſte, & a i conuiti compariſchino come Ducheſſe, & come Imperatrici, ſtanno i meſi, & glianni in caſa, & conoſco alcuno che hà uendute le poſſeſſioni perche la moglie compri i zibellini co'l capo d'oro tempeſtati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, & glianelli pontificali, & coſi loro uendendo, & eſſe comperando il temporale, & lo ſpirituale hanno tutto, in capo delle fini ad hebreos fratres.*

Mar: È differentia da glibuomini alle bestie.

Amb. Che ditu di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli alla caretta della moglie, caualcano alcune mule secche, che se non fosse la discretione della coperta, che cela i suoi guidareschi gli si gridaria dietro, dalle, dalle dal populo:

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti uò contare il tempo che elle perdeno in consultare in che modo si debbano accôciare le treccie; pelare le cilià, burnire i denti, & rassettarsi sù la persona, & sempre hanno audienza hora ad una maestra di acconciare capi, hora ad un giudeo maestro di scuffie, & di uentagli & di guâti profumati, & hora ad una trouatrice di herbe, buone, non à mantenere quel poco poco di bello che esse hanno, ma buone à farle uecchie, guizze, & rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente caso che i disgratiati, i disauenturati, & gli

affatturati mariti si potessero assicurare, io no'l uò dire.

Mar. Dillo potta che non dico.

Amb. Del Cimiere.

Mar. Tò su questa altra, ò, ò, cosi si fa à dire il uero à gli amici.

Amb. Hora tu hai inteso una delle cento milia cose che ti potrei dire di esse, & sappi che i signori Venitiani meritano eterna laude di tutte le attioni sue. Ma circa l'ordine delle pompe, con il quale affrenano i disordinati appetiti delle Donne loro, son degni di gloria diuina, perche se non ci hauessero posto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auanzano tutti glialtri, si come auanzono tutti gli altri di prudenza, & di podere, non bastarebbeno un giorno à ornare le mogli.

Mar. A che modo un giorno?

Amb. A modo di archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, & tãto nobili, quãto altere, & essendo cosi, i ricci sopra ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le

gioie, & le foggie, ſariano da eſſe uſate di maniera che il theſoro acumulato dalla uirtù Venetiana ſi conſumeria come la neue al ſole.

Mar. Tu doueui fare una cõperatione migliore, & dire ſi conſumeria come ſi conſuma il Mareſcalco nel penſare allo hauere à tor moglie. Ma ſecondo che intendo, le Venetiane hanno meno biſogno de g'i ornamenti che gli angeli perche ſon belle ſmiſuratamente,

Amb. È uero, hora uuoi tu altro da me?

Mar. Altro ahi'io non sò ciò che mi uorreſti più dire, io ſono ſi confitto nel mio non uolerla per i tuoi ottimi, ſanti, & diuini conſigli, che non mi ſconficcarebbeno dal propoſito mio tutti i Duchi del mondo, non che queſto di Mantoua.

Amb. A' riuederci, attendi là, ecco chi uiene à te mentre io me ne uado.

BALIA. RAGAZZO.
MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto ſpennacchiato, il ſignor gli hauerà rotto le oſſa.

Rag. *Non c'è pericolo.*

Bal. *Perche?*

Rag. *Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare Dio me'l perdoni.*

Bal. *An?*

Rag. *Signor ſi.*

Mar. *Chi ti parla?*

Rag. *Mi parue udire.*

Mar. *Non mi romper la teſta.*

Bal. *Che uuol dire coteſta tua maninconia?*

Mar. *Cancaro ò quel becco che m'ingenerò.*

Bal. *O' che fareſti tu ſe haueſſi à pigliare una medicina?*

Rag. *Che è ſi amara, & la moglie è ſi dolce.*

Mar. *La medicina trahe il triſto del corpo, & la moglie trahe il buono del corpo & dell'ani-(ma.*

Rag. *Vattici ſcalza, il buono dell'anima an?*

Bal. *Che direſti tu ſe te ne foſſe data una di ſeſ-ſanta anni hauendone tu uenticinque ouero, ſendo uecchio hauerne à torre una di ſede-ci, come hà fatto io no'l uò dire, che penſie-re ſaria il tuo an?*

Mar. *Il mio penſieri ſarebbe di ſatiarne il popolo.*

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padron, padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentennino. Hora balia se nõ m'insegnate qualche ricetta che leui della fantasia al Signore di darmi moglie. Mi trarrò da una fenestra, ouero mi segherò le uene della gola, ò darò al grã diauolo l'anima è il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io uò uiuere à mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbità ti uuol far fiaccare il collo, io hò pensato una uia che'l signore non te ne parlerà piu.

Mar. Certo?

Bal. Certo.

Mar. Madre mia dolce in che modo?

Bal. Per uia d'incanti.

Mar. Non si può fare.

Bal. Perche nò.

Mar. Perche io nõ tengo amicitia cõ niun musico

Bal. *Tu hai date le orecchie à nolo, io dico incãti.*

Mar. *Voi diceste canti.*

Bal. *Io cacai.*

Mar. *Horsu come si faranno questi incanti per istreghe, ò per nigromantie?*

Bal. *Che nigromantie, ò stregarie, uieni in casa & lasciati gouernare à me, che alla croce benedetta mi conoscerai quãdo nõ mi haurai.*

Mar. *O che uentura sara la mia se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte della moglie fo, uoto.*

Bal. *Spacciati.*

Mar. *Vengo, di gire al Sepolchro, in Galitia, & in finibus terre.*

CONTE. CAVALIERE.

Con. *Per mia fe Signor Caualiere che è un tratto bellissimo che il Marchese dia moglie à costui che non ha uisto mai camiscia di dõna.*

Cau. *Il caso si è che sua Eccellentia non uuol che la ueggia se non quando la sposa.*

Con. *Ah, ah, ah, io nõ uidi mai huomo attristarsi*

di sinistro impedimento che gl'intrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; & cre⸗do piu tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho ueduto à miei di uenti per⸗sone far miglior uolto al manigoldo quando gli chiede perdono, che non fa il Marescal⸗cò à chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandia⸗moli che fa il suo padrone.

RAGAZZO. CONTE.
CAVALLIERE.

Rag. Deh auerzi Marcolina, Và con Dio scar⸗pe puntie, Deh auerzi Marcolina

Con. Giannicco che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi che non posso piu du⸗rar, Caro pare maridemi ch'io la sento.

Cau. Che fa il tuo padron Giannicco?

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammaz⸗za come un ladro che non uole il cancar del la moglie, & è dietro alla sua Balia che gli insegni una malitia che è buona à cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malia uuoi dir tu, ah, ah, ah.

Rag. *Signor si una di quelle.*

Con. *Ah,ah,ah.*

Rag. *Vdite Conte, & Caualiere il consiglio che io gli ho dato.*

Con. *Di suso ualent'huomo.*

Rag. *Io ho detto che s'ella è bella, & ricca la toglia a mezzo perche triumpheremo il mondo.*

Con. *A che modo?*

Rag. *Dirouelo, egli hauerà da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à casa i bei giouanetti, ond'egli mangierà gli uccelli, & io la ciuetta. An, che ne dite?*

Con. *Salamone non l'haueria consigliato meglio. ah, ah.*

Cau. *Ah, ah, ah, che ti rispose egli?*

Rag. *Mi ha uoluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire à fargli un seruigio in castello che io lo ueggio uscir di casa. La uedouella quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione, non ha ragione, non ha ragione.*

CAVALIERE. CONTE. MARESCALCO.

Cau. *Passiamo oltra, & fingiamo di hauer fretta*

Ben trouato Marescalco, m'allegro d'ognì tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore che ti fa il Signore, con la ricca, & bella consorte.

Mar. Tal bene, & fauore hauesse chi mal mi uuole, ma ci sono de guai per tutti, gite pur là.

Cau. Et non è ciancia.

MARESCALCO. BALIA.

Mar. Vscite fuora che non c'è persona.

Bal. Io uengo.

Mar. Voi credete al fermo che se io gli dico le parole nell'orecchio che non mi parlerà piu di moglie, à?

Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, & fa come io t'ho detto. Ma dimi come farai tu le croci in terra che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lascerò cader la berretta, & ricogliendola farò le croci cosi, & cosi, & gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole che mi hauete insegnato.

Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, & fa conto che io sia il Duca.

Mar. Ti ſcongiuro per tubia
Che ne uada alla tua uia
Del Signore fanteſia.
Perche moglie non mi dia.
Nella ſanta Epiphania.

Bal. Troppo forte, & troppo inſtretta.

Mar. Ti ſcongiuro Epiphania.
Per la moglie di tubia.

Bal. Al riuerſcio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo che ci fu de i guai à farti imparare à benedire la tauola, & haueui diciotto anni inanzi che tu ſapeſſi l'Aue maria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti ſcongiuro moglie ria
Che tu non entra in fantaſia
Co'l mal'anno che Dio ti dia, è alla puttana che mi cacò; che canti, ò che incanti, cancaro alle fature, & alle nigromantie, ch'io non ſon per tora, & prima che mi ci conduca ſarà il di nero, & la notte bianca. Andate ī caſa che uo dir quatro parole al maeſtro della ſcuola che uiene inuerſo di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, ò, ò, ò, il demonio ti tie

ne per i capegli, & ti maneggia à suo modo.

PEDANTE. MARESCALCO.

Ped. *Questi temerari adulescentuli, questi effemi nati ganimedi, infamano istam urbem clarissimam, à capestri sine rubore, à gli sfacciati cineduli subiaceno gli erarij delle Vergiliane littere.*

Mar. *Che ferneticate uoi?*

Ped. *Me tedet, mi rincresce che l'alma & inclita Città di Mantoua me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di bermafroditi Honorem meum nemini dabo, un presuntuoso, uno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, & datogli lo igne mi ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.*

Mar. *O che puzza, uoi mi parete il maestro, che fa la poluere da bambarda à Ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho uoglia di piangere, chi è stato?*

Ped. *La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne uado à*

ſua Eccellentia, & caſo che non ne faccia caſo, la memoria de gli'nchioſtri, & delle carte s'udirà à poſteritate.

Mar. *Son certo che gli farà dar centomila ſtafilate ſe'l Signor l'intende.*

Ped. *Forſe che non haueuamo tratto à luce da oſcure tenebre i dubbij ſubtili della priapea con le noſtre cotidiane, & notturne uigilie, & al cavaliere dicata la ſententioſa noſtra Macaronea, per l'arguto ſtile della quale ho impetrata la laurea. Difficillima coſa è il poterſi piu uiuere ad uno eloquente heroico in queſta ferrea, & plumbea etate. Io ti uolea ragguagliare ad unguem della tua uxore, ma la fumoſità della colera m'impediſce la loquela; una altra fiata ti exporrò quanto meco hà confidato lo Armiclariſſimo Prencip. Io uado in Caſtro & ambulabo uſq; ad ueſperam nel clauſtro, & poi exclamerò uocem magnam. Lo impiccato nō harà mai uenia niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.*

Mar. *Non entrate in ſu l'armorum con un putto,*

& lasciate rodere l'osso à me, che ho una cosi a rabica pratica intorno à i piedi, & con l'anima à i denti la mastico. Io entro in casa addio.

Ped. Et ego quoq; discedam. Vale.

ATTO TERZO.

GIVDEO. RAGAZZO.

Giu. A Chi le uendo, à chi le uendo le bagattelle, le cose belle, le mie nouelle, à chi le uẽdo à chi le uendo.

Rag. *Questo che inuita smusicando i compratori delle sue ciurmerie mi pare il Giudeo da gliocchi rossi, & dal uiso giallo: egli è desso, ò che bella sassata che io gli piãterei nel petto se non andasse la pene di toccare i giudei.*

Giu. *A chi le uendo le cose belle, le bagattelle.*

Rag. Tu *sia il molto ben uenuto Abram Reuerendissimo.*

Giu. T*u fai il debito tuo Giannicco à farmi di berretta.*

Appena

Rag. Appena si si può stare à far cosi, ma io ti uoglio arricchire.

Giu. Magari Giannico galante?

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Giu. Anzi non hò io altro che uentagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.

Rag. Se cosi è tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che à crepacuore; à crepa fegato, à crepa polmone toglie istasera moglie.

Giu. Ah, ah, ah, moglie à?

Rag. Moglie si can traditore, perdonatemi la signoria uostra, che mi è scappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio se tu mi dici il uero.

Rag. Ti dico il uangelo. Ma se tu nō gli credi che ne posso fare io. Il Signore in casa del Conte gli fa spcsare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, & se gli porti cotesta tua fiera la comprerà tutta. Credilo à me se tu uuoi, se non menati la tempella alla martingala.

Giu. Poca perdita ua in uenti passi, io uado à lui,

Et se non uorrà le mie robbe, le daremo à un'altro, che più.

Rag. *Fa che non sieno mie parole, sai.*

Giu. *A' che proposito questo?*

Rag. *A' proposito che la cosa uà segreta come un bando.*

Giu. *Sarai seruito figlio bello, à chi le uendo le bagattelle, à chi, le cose belle.*

Rag. *Io gli uò fare rinegare il Cielo, come fà egli à me spesso. Hora il Giudeo picchia l'uscio, mi uoglio asconder qui per udire con che gratia li risponde.*

GIVDEO. MARESCALCO. RAGAZZO.

Giu. *Tic, toc, tac, toc, tic.*

Mar. *O io ci sono, ò io non ci sono, s'io ci sono nõ ci uoglio essere, & se io non ci sono uuoimi tu romper la porta malandrino ladrone?*

Giu. *Parlate honesto.*

Rag. *Diauolo accusalo.*

Mar. *Io dico il uero, che non la percuoti tu con*

qualche discretione?

Giu. *Io uengo per fornirui di mille galantarie, & uoi entrate in su'l gigante.*

Mar. *Et che hò io à far delle tue galantarie?*

Rag. *A chiauartele.*

Giu. *Che à? per la uostra moglie che co'l nome d'Iddio ui si da istasera, ò che fino uentaglio & profumato è questo odorate.*

Mar. *Dianzi i pazzi, & hora le sinagoghe ber- teggiano il fatto mio, & sono stato tolto suso, & mi sarà forza di diuentar buffon magro. Et ben ne uo io se non esco de gan- gheri.*

Rag. *Se tu uscissi del mondo, ne sarebbe il gran danno,*

Giu. *Non dubbitate che di questa scuffia ui farò piacere la metà che non farei à un'altro.*

Mar. *Deh lasciami stare.*

Giu. *Voi non hauete giuditio, se ui lasciate uscir di mano questa collana, lauoro francese, & che oro, ongaro per mia fè.*

Mar. *Farò qualche pazzia.*

Giu. *Legatelo.*

Giu. Horsu' dieci scudi, & quattro sisini ui costaranno le maniglie ui dono la fattura che sarà mai guadagnerò con qualche miserone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Rag. Ah, ah.

Mar. Et non guarderò à niente.

Rag. Diauolo dagli che forse, forse.

Giu. Questo pendente è antico, & uale un mondo, pure fategli il pregio uoi stesso.

Mar. Taci Giudeo, io te ne supplico.

Giu. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante ui farò tempo sei mesi.

Rag. O' che festa.

Giu Voi non rispondete? horsù un'anno.

Mar. Vedi à quello che io son condotto; per mia sorte gaglioffa: un che Christo si piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di uenticinque pesi del Mainoldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere à gambe alte, & bisognò che io hauessi patienza.

Rag. Che lamento.

Giu. *Le montano cento ſcudi, & il pendente uale tutta la ſumma, & che bella tinta hà queſto diamante, che bella acqua.*

Mar. *Se non che io nõ uoglio contentare i miei nimici, baſta maeſtro Abram, uati con Dio.*

Giu. *Io non uò far bene à niunn per forza. Se me ne deſſi dui centinaia, & di contati non ue le darei, & il uoſtro Ragazzo è ſtato cagione ch'io hò auilite le mie robbe co'l proferirle.*

Mar. *Il mio Ragazzo a ttò ſú queſta giunta.*

RAGAZZO. MARESCALCO.

Rag. *Non sò chi mi hà detto che non è uero ch'l Signor gli dia moglie.*

Mar. *Sei tu eſſo?*

Rag. *Si, pare à me.*

Mar. *Conoſcimi tu?*

Rag. *O' uoi dite le ladre coſe.*

Mar. *Le ladre coſe eh?*

Rag. *Signor ſi.*

Mar. *Signor ſi eh?*

Rag. *Che dite.*

Mar. *Che hai tu cianciato de i casi miei co'l Giudeo?*

Rag. *Al Giudeo io?*

Mar. *Al Giudeo tu si.*

Rag. *Dio me ne guardi. O Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, & abrusciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è un'anno che non hò uisto gudei soli.*

Mar. *Io non hò gia la pece nell' orecchie.*

Reg. *Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo millia bordelletti nella cappa, nella berretta, & nel saio, con non sò che ferro d' oro al collo, uccellatore di sberrettate, mi disse se il tuo padrone che hà tolto moglie uuol comperare una carretta dorata, bella & noua, io glie la uendero, & giurando che sarebbe al proposito per i uostri caualli, gli hò detto che i uostri non sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro che parole.*

Mar. *Tieni le mani à te. Ma che si dice del fat-*

to mio?

Rag. *Chi parla ad un modo, chi parla ad un'altro.*

Mar. *Pure?*

Rag. *Pure, ſi dice che uoi ſete una beſtia Padrone à non torla, & hò udito da non ſaprei dir chi, che non è niente della moglie.*

Mar. *O Dio il uoleſſe.*

Rag. *Padrone guardate pur che queſta fantaſia non ui guaſti. Và togli moglie uà, s'impazza prima che ſi meni, penſa ciò che ſi fà ſtato ſeco un'anno ò dui, ma ecco uno ſtaffiere del Signore.*

STAFFIERE. MARESCALCO. RAGAZZO.

Staf. *Haureſte ueduto il Gioiellliere?*

Mar. *Poco fà era in borgo.*

Staf. *Il Signor lo dimanda.*

Mar. *A' che effetto?*

Staf. *Non sò per Dio, laſciami andare à trouarlo.*

Rag. *Vorrà forſe uincergli al tauoliere qualche ghiarone.*

MARESCALCO. RAGAZZO.

Mar. *Io temo, io dubito, io ſpaſimo.*

Rag. *Di che?*

Mar. *Di coſtui, che certo, certo. Và per il Gioielliere per conto mio.*

Rag. *Come per conto uoſtro?*

Mar. *Per glianelli, per la moglie, per la mia diſperatione.*

Rag. *Coſi é, ma toglietela che ſarà mai. Peggio fece ſan Giuliano che ammazzò il babbo, & la mamma.*

Mar. *Douete ammazzar piu toſto la moglie, che uà in Paradiſo, in carne, & in oſſa chi la ſcanna.*

Rag. *Scannatela anchora uoi ſe ſi uà in Paradiſo, perciò. Et poi s'uſa.*

Mar. *Che ſai tu ſe ſi uſa ò nò?*

Rag. *E' forſe per lettera che non s'intenda?*

Mar. *Parliamo d'altro, uatene in Caſtello, & ſpia perche coſa il gioielliere è chiamato dal Signore, di poi uientene à caſa che ti aſpetto iui.*

Rag. *Cosi farò padrone, io uado ratto, ma questi che uengono cicalando insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere, sarà buono ancipitare il tempo per trouarmi in Corte prima di loro.*

STAFFIERE. GIOIELLIERE.

Staf. *Che so io perche cagione il Signore ui dimandi.*

Gio. *Se sua Eccellentia uuole giocare hoggi meco son per uincerle un mondo.*

Staf. *Adagio.*

Gio. *Vincerò certissimo. Ma che si dice ĩ corte?*

Staf. *Che il Papa uà in Auignone, & non à Nizza, uolli dire à Marsilia, & che il Duca d'Orliens ha presa per moglia la sua nipote, & stupisce ogni huomo di cotal cosa.*

Gio. *Questo Papa è un terribil Papa, & sono in oppenione che andra sottosopra tutto il mõdo, ma à lor posta il nostro Marchese è fauorito di tutti & però non sentiamo mai un duol di capo, & Dio ce lo guardi cẽto anni.*

Staf. *M'era scordato sua Signoria da moglie al suo Marescalco istasera in casa del Conte.*

Gio. *Adunque mi uuole per conto de gli anelli, ò io hò da ſeruir per eccellentia la ſua* Eccel= *lentia; & ti uoglio moſtrare una ſcatoletta di gioie uniche, & glorioſe.*

Staf. Guardate di non gire *fuor dall'*Aue *maria in là.*

Gio. Perche?

Staf. Perche *ſarete ſualigiato della ſcatola, & del la uita, che importa più.*

Gio. *Importa più la ſcatola.*

Staf. Come *diauolo più la ſcatola?*

Gio. *Meſſer ſi, io non darei queſte gioie per mille le uite.*

Staf. *Si di quelle delle uoſtre uigne.*

Gio. *Io parlo di quelle di mille huomini.*

Staf. Potrebbeno *eſſer tali gli huomini che hareſte ragione.*

Gio. *Se foſſero ben pari miei, benche ſarebbe dif ficile trouarne dieci non che mille.*

Staf. *Ah, ah, ah.*

Gio. T*orniamo alle pietre pretioſe, uedi queſto* Cameo *ſciolto?*

Staf. Veggiolo.

Gio. Cento scudi ne ho trouati.

Staf. Troppo costa un Camello sciolto, ma che uarrebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf. Et quel Camello che andaua sciolto à Pietrtole non era stimato tanto.

Gio. Io dico un Cameo.

Staf. Si, si io u'intendo mò.

Gio. Eccoti un lapis lazoli. O che colore d'azurro oltramarino da cinquanta scudi l'oncia.

Staf. Su la faccia à chi lo uuole, & la lebra, se non basta il mal di san Lazzaro.

Gio. Maide, maide, io dico lapis, & non male; & dico lazoli, & non lazari.

Staf. Parlando adagio io ui afferro, ma dicendolo à staffetta trasando con gliorecchi.

Gio. Questo è un Carbone fratello del Thesoro di san Marco par di fuoco, & è netto, & brilla di sorte che abbaglia la uista.

Staf. Carbone in là. Fate à mio senno, non ne parlate d'hauerlo.

Gio. A che fine ho à tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per m

uo dire al ſignore di non hauerui trouato.

Gio. Come coſi?

Staf. *Volete uoi che io parli à chi ha un carbone?*

Gio. *Tu intendi di quelli di ſan* Rocco, *& io dico di quelli fra noi lapidarij apprezzati piu di Smeraldi*, & Diamanti, & *gli chiamano* Carboni.

Staf. *Si è?*

Gio. Madeſi.

Staf. *La ua bene a queſto modo.*

Gio. *Mira che collana lauorata di traforo.*

Staf. *Laſciatemela porre al collo.*

Gio. *Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il luſtro.*

Staf. *Adeſſo ſi che io paio uno di queſti noſtri fot= tiuenti che ſalticchiano intorno alle amoro= ſe che ſenza la collana non ſarebbono il zanzeuerino, & il giorgio a ſuo modo, & forſe che non la portano larga, facendola uedere per tutto.*Et *perche la faccia mag= gior moſtra la fanno far ſi ſottile che toſto ch'ella ſi tocca ſi rompe.*Le *catene uoglio no eſſere come quella che fino à* Vinegia *ha*

mandato a donare il Rè *di* Francia *a* Pie-
tro Aretino,*la quale pesa otto libre.*

Gio. Chi *te lo hà detto?*

Staf. Alcuni *poltroni che scoppiano d'inuidia.*

Gio. Questo Rè *merta la signoria del mondo.*

Staf. Hauete *calcidonij.*

Gio. Io *ne ho uno a legare.* Hor *uedi questa coro-*
na di agate finissime.

Staf. Che *cosa sono agate?*

Gio. Pietre,*come sono questi niccoli,queste cor-*
gnuole,& queste turchine, le quali hanno
gran uirtù donate.

Staf. Fateme *un presente che per* Dio *ho gran*
uoglia di uedere queste sue uirtù.

Gio. Non *si può.*

Staf. Perche *no?*

Gio. È *promessa.*Hor *guarda questa madre per*
le,a che ti pare,è ella da Reina,*ò che?*

Staf. La *mi pare l'arcibusauola delle perle, non*
che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad
una uacca non pure ad una Donna.

AMBROGIO. STAFFIERE.
GIOIELLIERE.

Amb. Tu ſei il ſollecito meſſo, quattro hore ſono che il Signore ti mãda, & anco ſei per uia. Et uoi ubbidite di galantaria ſua eccellentia che ui chiama indegnamente.

Staf. Queſta fiera di Ricanati ch'egli mi moſtra, ua interterrebbe l'acqua del Mincio.

Gio. Io hò da ſeruirlo il noſtro Signore.

Amb. Caminate che per mia fè hauete qualche parentado con il cauallo del buon Ieſu amẽdui.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Si di gratia.

AMBROGIO ſolo.

Amb. Chi nõ ſcappa nelle Corti, ò che è di legno d'india, ò uero uno Ariſtotele, che ſtudio di Bologna. Mandinſi pure i ſuoi figliuoli in Corte che gli uuole Dottori in tre dì, è pure una dotta ſcuola la Corte, quanti uari huomini, di quanti diuerſi coſtumi, di che ſtrani humori, & di che beſtiali ſpiriti ci ui ueno, & è il pater noſtro che gli ſcolari che ſono ſi ſottil d'ingegno, & ſi ſcaltriti che ognuno ſoiano, & ognuno balzano, nel trauagliarſi con i Cortigiani diuentano goffi

alla bella prima. Et al fine quello che è più acuto huomo in Corte, tosto che il padrone uuole, fa salti co'l ceruello che non lo giungeriano i pensiere d'un cortigiano che sta appiccato con la cera nella seruitù, & si gli fà credere cose che fino à Ser Polo ne prende spasso, & chi di ciò stesse in dubbio ne lo trahe il Marescalco con la moglie, ah, ah, il pouerino è in uno affanno mortale, ma beati coloro che in Corte uengono pazzi, che almeno escono di briga à un tratto.

MES. IACOPO. AMBROGIO.

es. Iac. Che disputi di saui, & di matti?

mb. Non mi era accorto di uoi, ragionaua meco della burla del Marescalco nostro che cerca il confessore.

es. Iac. Il confessore, & perche?

nb. Perche si crede gire alla giustitia hauendo à tor moglie, & non s'accorge ch'è una fola.

es. Iac. Non è fola niente, anzi haurà egli una bella, & ricca figliuola.

nb. Che ui pare del nostro Sigore?

es. Iac. Mi pare che Dio non ne porria fare un migliore.

Amb. Tu parli da ſauio, ma non ſarebbe di Gonzaga, ſe non foſſe buono; humano, & liberale. Ma donde lo hai che ſua eccellentia glie ne dia?

Mes. Iac. Di boniſſimo luogo.

Amb. Onde?

Mes. Iac. Di perfetto luogo dico.

Amb. Puoſſi mentouare lo huomo?

Mes. Iac. Vn che ſa ciò che ſi fa.

Amb. Chi è coſtui che ſa tante nouelle?

Mes. Iac. Il mio barbiere.

Amb. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia, doue tutti i corrieri del mapamondo diſmontano, & portano li auiſi. Hora andiamo in caſtello, à ciò che poſſiamo pigliare il luogo alla predica à tempò.

Mes. Iac. Andiamo, ad ogni modo ſiamo pagati per iſpenſierati, ecco il Pedante del Comune che borbotta con la ſua caſtrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo che s'egli ci ſi appicca alle ſpalle ci aſſordirà con il ſuo parlare faſtidioſo.

PEDANTE

PEDANTE *solo che uiene cantando.*

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis.
Rectis as es à, à, tibi dat declinatio prima.

Ped. *Nelle inteſtine, nelle uiſcere, nello utero mi hanno penetrato le accoglienze che mi hà fatto ſua eccellentiſſima Signoria, di modo che io mi ſono obliato di dirle la temeraria & inſolentula ribalderia che mi hà fatto quello ſmorigerato ghiotticulo; ma ad rem noſtram. Hauendomi ſua illuſtriſſima Magnanimità eletto al proemio, al ſermone, alla oratione dello ſponſalitio del noſtro ſotio. Nolo mirari io uoglio ire à ragionare con le Ciceroniane epiſtole, & ſpero di cattar tal gratia con gli audienti, che poſtulando la pretura, & il guberno di queſta aurea Città, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.*

PAGGIO. PEDANTE.

Pag. *Voſtra Maeſtà, uoſtra Magnificentia, uoſtra Signoria, hà uiſto il Signor Caualiere mio padrone?*

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo il precettore de i Mantouani condiscipuli si delude per la platea an?

Pag. Che forbiculate, & mandragolate uoi? dite mi se l'hauete uisto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Euangelio sacro che ti farò dar tante uerberature, che sarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Pag. La santa Croce che appartiene alla A.b.c. Maestro?

Ped. Gran uerecundia, che uno sfaciaticulo prouochi ad ira un graue litterato, ò, ò, ò.

Pag. E' uero che il K. dello alphabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est ch'io ti do questo.

Pag. Con i pugni à?

Ped. Non posso temperarmi dalle urbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di Chri.

Ped. Poni giuso il lapide.

Pag. *Io dirò ciò che mi.*

Ped. *Mentiris per gutter.*

Pag. *Me'l uoleste pur, Pedante poltrone.*

Ped. *Tu fuggi maledictus homo.*

Pag. *Io ui hò doue si soffia alla noce, togliete.*

Ped. *A me le fica? ecco qui il mio domiculo, & tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulum.*

ATTO QVARTO.

MARESCALCO *solo.*

Mar. Giannicco doueria pur tornare. ò Dio chi l'haurebbe mai pẽsato che una si crudel ruina mi hauesse à uenire à dosso, quanti male auẽturati huomini hò io cõsolati à miei di, che per uia delle mogliere son disfatti, & della robba, & dell'honore. Quante cose hò io udite raccontare da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne hò io uisti mostrare à dito con dire io istanotte hò fatto, & detto alla

ʃua moglie,ʃoggiungendo il becco, il cornuto. Il gaglioffo, & hò uiʃto di molti che ʃanno la maliditione nella quale gli han poʃti le moglie, uergognarʃi di tal maniera, che dubitando che ciaʃcuno che parla non parli di lui, non appariʃcono mai ne in chieʃe, ne in piazza, ne in corte. Io ueggio il mio fegatello, egli ne uiene ridendo. Non ʃarà forʃe uero che per gli anelli ʃia ʃtato chiamato dal ʃignore.

MARESCALCO. RAGAZZO.

Mar. *Et ben?*

Rag. *Non uorrei darui male nuoue, la moglie è uoʃtra, pure.*

Mar. *Che uol dir pure?*

Rag. *Che sò io, il Gioielliere è per uoʃtro conto.*

Mar. *Hai tu per certo che non ʃia per altro?*

Rag. *Hò ueduto gli anelli.*

Mar. *Che importa, egli moʃtra ʃempre quelle ʃue gioie al popolo.*

Rag. *Credete uoi che io ʃia cieco?*

Mar. *Nò, ma qualche uolta pare una coʃa per un'altra.*

Rag. Corpo di ſan, me la farete appiccare à Domene.

Mar. Forſe accortoſi che tu eri iui finſe di comperargli.

Rag. Egli hà detto, io compro queſti per uoi.

Mar. Non c'è altro uoi che io al mondo?

Rag. Diſſe anchora maeſtro.

Mar. Et de glialtri maeſtri?

Rag. Impertrepatelo à uoſtro modo. Io ui dico che andiate à farui lauare il capo, & la barba, & à pulirui toſto, che biſogna che iſtaſera ui ci rechiate alla moglie, à torla, & à dormir ſeco. Sono io ſcilinguato?

Mar. O' ſacrata noſtra, ò fortuna porca, io àtor moglie? à me la moglie? & che hò io fatto.

Rag. O' ſono i galanti anelli, un roſſo come ungã baro cotto, & l'altro uerde come la ſalſa.

Mar. Che mi fà il colore, ò ſorte ſcommunicata, ſorte imbriaca.

Rag. Vno ſi chiama carubino, ſaraphino, una uolta in ino uà il nome di quel roſſo, & il nome di quello uerde. Non mi ricordo ſimel cal-

do, ò Smeraldo; tanto è, io ui hò auiſato della moglie, fa mò tu.

Mar. *Che hò io da far del nome?*

Rag. *Niente del nome, ma u'importa bene di ſapere che coſtano quattro ducati larghi.*

Mar. *Quattro ducati an?*

Rag. *Quattro, o tre, & mezo, poco piu, o meno.*

Mar. *Mi ſta bene queſto, & peggio, che douea attendere à ferrare l'oche, dico l'oche nõ che i caualli, & laſciare Zazeare per le Corti i polaſtrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che à loro toccano i fauori & i riſpoſi, & nò à un par mio. Ecco à me.*

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. *Noi habiamo caro di faticarci per te galante huomo, & noſtro amiciſſimo; il Signore ci hà comandato che à due hore ti meniamo in caſa del Conte doue ſono apparecchiate le nozze.*

Cau. *La ſpoſa, & le nozze conuenienti ad un grã Signore, non pure ad un ſenza grado, & ſei obligato in perpetuo alla Eccellentia ſua.*

Mar. *Se a uno che ti lega una pietra al collo men= tre che si sta per affogare si ha obligo, io son piu obligato al padrone che non è la li= beralita, & la uirtu al Cardinale. H. de Medici, disse Pasquino da Roma, ma che ho io operato contra il Marchese? sappi= lo il cielo che io non assassino la bonta sua, come assassinaua fra Benedetto, & starò pri ma à sentenza d'esser gettato in un destro, che tor moglie.*

Rag. *Che bestemmia. Vi parrebbe Zibetto.*

Mar. *Taci se non uuoi che io mi sfoghi sopra di te*

Rag. *Silentio.*

Con. *Maestro io ti uo bene, & agli amici si uuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti auerra, se il Signore intende questa tua fantasticheria, ti caccierà, & basta.*

Cau. *Et non è ciancia.*

Con. *Di poi che io non te l'habbia detto, tu deue= resti pur sapere, & hauere inteso da cia= scuno che non c'è se non un Duca di Man= toua al mondo, & che solo egli fra i Prenci pi dona, accarezza & fa grãdi i seruitori, &*

non ueſteno coſi i primi gentil'huomini del Papa, ne dello Imperadore come ueſti tu; & ſe tu hai occhi il puoi hauer uiſto in Bologna. Et uaglion piu le amoreuoli parole di ſua Signoria che i fatti de glialtri; & ſe la ſua humanità non ci faceſſe ogniuno compagno, non ardireſti ſtare in ſu'l tirato di ciò che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da uero amico, & conſidera teco che dopo il fatto il pentire ual nulla, la fortuna hà il crine dinanzi, auertiſci in ſaperlo pigliare.

Rag. Se ella lo haueſſe dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come taci tu. Nõ poſſo io fauellare alle nozze del padron mio.

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte che ti uuol bene, credi à eſſo che ſi trouano per tutto de i Mareſcalchi, ma non già de i Duchi di Mantoua.

Con. Non per Dio; & ſe tu non ſei ſauio uorrai rauederti à hora che non ſarai à tempo, togli la hora mai, ma à un tuo pari ſempre ſi

hà a fare utile per forza, perche siete igno ranti toglila, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no'l pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Mar. Si sò.

Con. Quale?

Mar. Il tor moglie,

Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia è lo sdegnare i signori, & son piu facili le uie che gli fanno perdere che quelle che gli fanno trouare. Hor non far si che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta una, due, & tre, & noue, & dieci, & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede che gli sieno scordate. Hora io lascio fare à uoi che sete maestro.

Cau. Si disse quel uillano al barbiere che gli pelaua il capo con la liscia dimandandogli s'era troppa calda.

Mar. Voi mi farete attaccarla al paradiso, che uo

lete che io faccia di moglie. Come ho io à uiuere con essa in casa di chi la ho io à menare, à chi l'ho ha raccommandare accaden do partirmi, à chi la lascero, à uoi altri, per che riguardate assai gliamici, & i parenti, no'l farò nò. Dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, ne per uoi, che in somma uoglio esser huomo, & non ceruo.

Rag. *Ceruo non uuol dir becco padrone.*

Mar. *Deh taci là.*

Rag. *Di gratia.*

Con. *Cheto, referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.*

Cau. *Tu fusti sempre un cauallo, & s'egli stesse à me ti trattarei da quel che sei.*

Con. *Lasciate andare che mangera il pan pentito il furfante.*

Mar. *Io sono huomo da bene nel grado mio, quanto uoi nel uostro, & hauete un gran torto à dirmi uillania.*

Cau. *Il torto habbiamo noi à non far con altro che con parole.*

Con. *Stá di buona uoglia che se il Signor ce lo co-manda tu la torrai, ò ci lascierai le cuoia, torniamo in corte caualiere.*

Cau. Torniamo Conte.

Mar. *Che ti par sorte ladra del caso mio? la tor rò? non farò per Dio: Voi di si, & io di nò. Ma chi è questo che ne uiene cosi adagio in uer me, egli è il maestro.*

MARESCALCO. PEDANTE.

Mar. *Io non ui conoscea, oue andate?*

Ped. *Cogitabam idest pensaua alla innata bonita te del dominatore, del protettore, & del Monarca nostro, la benignità del quale mi ha posto su gli homeri il pondo della oratio-ne nella pompa delle tue nuptie.*

Mar. *Adunque io la torrò?*

MES. IACOPO. PEDANTE. RAGAZZO. MARESCALC.

Mes. Iac. *Se ne auederia un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?*

Ped. Bada à me ſotio, per Deum per Dio ch'ella è delle formoſe puelle di mantoua.

Mes.Iac. Caſo è buona che bellezza ſenza bontà è caſa ſanza uſcio, naue ſanza uento, & fonte ſanza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo. xvij. de agilibus mundi.

Rag. Che, il maeſtro beſtemmia?

Mes.Iac. Queto, ò pazzo, pazzo, pazzo, io lo uo dir tre uolte, à ciò che tu mi oda. Non ſai tu beſtia, io lo dirò pure, che ſe tuo padre non toglieua moglie che tu non ſareſti? & hò inteſo dal predicatore che è meglio l'eſſere nato & andare nello inferno, che non eſſer mai ſtato.

Ped. Auguſtino de Ciuitate Dei.

Mes.Iac. Come un huomo ſi deue perdere in cotale oſtinatione come ti perdi tu? & non uolere che dopo di te rimanga uno altro te in queſta Città? che uado penſando che ſenza i caualli patirebbeno uno incommodo grande, queſto dico per le cure miracoloſe che tu fai nelle rimpreſioni, ne i uermi, ne i quar

ti; nelle incaſtellature, nello inchiodarſi & cetera; Et però à ciò che giunto il tempo del tuo fine, conſumato dalla uecchiezza, ò abbattuto dalla infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo ſuccedendo la terra non ſi accorga di hauere perduto niente.

Ped. O bel *diſcorſo della prole, & della orbità.*

Rag. Che *dite maeſtro?*

Mes.Iac. Hor *uieni quà, & aſcoltami come ſi debbeno aſcoltare gli amici.* Che *ti uò narrare una particella della contentezza mia deriuata dalle prudentia, dalla ſufficienza, & dalla continenza della mia conſorte.*

Mar. Contatemi *queſti miracoli, ma ſenza bugie.*

Ped. Meſſer Iacopo *noſtro non è uiro mendace, ne loquace, ſi che aſcoltalo, attendilo.*

Mes.Iac. Io *(con buon ricordo ſia) tolſi moglie nell'anno che il* Marcheſe *uecchio liberale, & glorioſa memoria piglio il baſtone della* Chieſa, *io dico male, l'anno che ſua* Eccellentia *fu* Confaloniere; *& deuea hauere io allhora uenti, ò uent'uno anno, ò circa, & era*

nudo, & crudo come sono quasi sempre tutti i Cortigiani, & uenne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. *La carne della affinità tira.*

Mar. Che pratica.

Mes. Iac. *Venne la buona mogliere, & in una sua honoreuole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, & di agiate massaritie mi risuscito da morte à uita; & cosi cominciando à gustar la commodità, di di in di diuentaua un'altro, & ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua & tutto quello operaua che io à bocca appena non le harei saputo dimandare. Occorse non so che mia malatia, ò Dio che cura, ò Dio che sollecitudine, ò Dio che amore usciua di lei inuerso delle bisogna mie, ella non mangiaua, ella non dormiua, ella non posaua mai anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che ui duo*

le: & che ui piace? & che dubbitate? & nel darmi il pesto, il pane in brodo usaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel cibo che mi parea d'assentio. Et chi l'hauesse uista intorno al medico dimandar della mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppio poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa un simile dialogo nell'ethica.

Mar. Spacciateui se c'è da dire altro.

Mes. Iac. Adagio, dice che niun cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare che à me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, & sua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza che mi domenticai della Corte, del seruire, & delle speranze de i miei meriti, & trasformatami di Cortiginno i uno amator della qete, & della consolatione di casa mai nõ usciua, ò se pur ne usciua, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornarui; & crescendo il fanciullo

del uederlo io gioccare à tauola, per Sala. Et nel letto godea con un piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula Luderet Aeneas. La regina di Cartagine Dido non si uolgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo pettulo, se di Enea hauesse hauuto un puerulo da poter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete à mente la Bibbia, & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io non ti risponderò

Mar. I putti, & i pazzi guastano la casa.

Rag. Et i polli doue gli lasciate uoi?

Mes. Iac. Io non mi ramento piu quello che dicea.

Rag. Il maestro qui ui hà fatto uscire del seminato, lasciate dire à lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Mes. Iac. Io ti finirò il mio ragionamento un'altra fiata, bastiti hora che io ti conforto à far questa cosa, che è una mosca sanza capo chi è sanza mogliere. (simo.

Ped. Plutarcho de insonio Scipionis dice il medesimo.

Ti uolea

Mes.Iac. Ti uolea contare quando io per la quistio-
ne, che tu sai, era in pericolo di esser bandi-
to, & per industriosa prudentia di moglie-
ma, non pur fui bandito, ma hebbi la pace
in otto di, ne ti pensar male, che ella tolto in
collo il nostro figliuoletto andò dinanzi al Si-
gnore con tanta humilità, che fece piangere
ognuno per la tenerezza de le sue parole.

Mar. Horsù, io uò credere che sia molto piu che
non hauete detto, ma parui che un canestro
d'una faccia uendemiasse ci fusse qui un cen
tinaio di quelli che l'hanno, che credete che
dicessero delle loro, uolendo dire il uero?

Mes Iac. Non nego che non ci sieno delle cattiue, per
che anche tra gli Apostoli ci fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur exceptionem latinæ lo
quendo.

Mes.Iac. Ma questa (che si può dir tua) è predica
ta per donna sanza pari, & è un'angelo,
un'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli piu ti pesterò l'ossa con le pugna
ti pelerò il capo con le nocche, & ti trarrò

gliocchi con le dita.

Ped. Irascimini, & nolite peccare nell'Apocalipse.

Mar. Et per non ui tenere à tedio dicoui M. Iacopo che non me ne ragionate piu, se uolete essermi amico: io ui parlo.

Mes. Iac. Che mi fà la tua amicitia, io ti consiglio da fratello, & hauerotti à rifare, uà pur dietro, tu ti graterai un di il culo, & piangerai la scempita tua; & se il signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arnese come Don Franzino, & scoppi se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi à caualli.

Mar. Io sono huomo da bene.

Mes. Iac. Sia quel che ti piace, che io nõ sarei mai piu contento se tu mi uolessi bene. Andiamo maestro in fino à san Bastiano uolli dire al. T. che forse Iulio Romano hauera scoperto qualche historia diuina.

Ped. Eamus, ò che bella machina è il palazzio che dalla architettura del suo modelliculo è uscito; Vittruuio prospettiuo prisco hà imitato.

Mes. Iac. Andiamo di qua.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. *Mi uien uoglia di andar dietro à questo uecchio rimbambito, & dargli una cortellata, insegnandogli à persuadermi di torre quella ch'egli refutaria uolientiere. Ma sempre aduiene che un che hà rotto il collo in un mal passo brama, che ue lo rompa ogn'uno. Ma tanto sa altri quanto altri.*

Rag. *Dategli al Vecchio. ò il mal uecchio, ò Il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, à uoi.*

GIOIELLIERE. MARESCALCO. RAGAZZO. BALIA.

Gio. *Dalla quà, toccala su buon prò proficiat, io sapendo che per te si comperauano gli hò dato due gioie che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, ò che uiuo spirito, ò che galante gentil huomo. O che perfetto sotio.*

Mar. *Gite, gite à fare i fatti uostri.*

Gio. *I fatti miei son quelli de gliamici, ma tu sei fantastico hoggi la Luna è scema; lasciat*

mi andare à uedere le medaglie, & le sta- tue, & i uasi, che hà trouato l'Abate in un destro antico, fra le quali intendo che c'è la testa di San Giuseppe di mano di Polycleto, & un piede dello In principio di mano di Fi dia. Et ueduto il tutto mi porrò in ordine p andare à Vinegia à barattare dieci milia plas me à granate, & perle, delle quali uoglio ri camare la mia ueste d'oro riccio sopra ric cio, & mente per la gola chi uuol dire che ella sia stata fatta delle barde di Bartholo- meo, io son Caualiere cattolico, & son gio- ielliere apostolico, intendimi tu Marescalco?

Mar. *Intendomi, andate in buon'hora. Che asino è costui, & che uorrà la mia Balia che ne uie ne à me di trotto.*

Rag. *Io sò ciò che ella uuole.*

Mar. *Bestiulo, bestiuolo.*

Rag. *Lo sò chiaro.*

Mar. *Che uuole?*

Rag. *Che la meniate alle nozze.*

Mar. *Queste sono le nozze, queste sono le mogli, & questi sono i mariti.*

Rag A questa foggia si assassina chi ui fa piacere.

Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, & questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, nō piu dico, leuati di qui, sta suso tu, hor non piu mò.

Rag. Si saprà ben si, aspettate pure, à me an?

Bal. Fermo dico, nō ti uergogni tu à uolergli correrli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il uò dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Horsu tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi uecchia strega che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egliè un peccato à farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si uuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia ucciso s'io uoglio; io men uado à casa mia fa conto che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima nella mal'hora. Io mi gli hò pur leuati dinanzi; & Conte, & Caualiere, & Ragazzo, & Balia, & Mes.

Iacopo cacone. Hor io uò uedere chi mi darà moglie per forza, comandimi il signore ch'io metta la uita à sbaraglio che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro, il comandarmi, anzi il pregarmi che io toglia moglie, alla fe non torrò, per Dio non darà, al Marescalco moglie à? nò, nò, pensi pur ad altro, & caso che mi uoglia morto facciami spaciare à un tratto, & non mi tenga in su queste croci.

STAFFIERE. MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.
Mar. Ben uenuto.
Staf. O uoi rispondete freddamente, io ui son pur amico.
Mar. Di gratia non mi dar fastidio.
Staf. Come fastidio? uoi douereste gir ballando per la strada, & gite piangendo.
Mar. Perche ballando?
Staf. Per la moglie per il fauore, & per la dota.
Mar Non mi tormentar più ti prego.
Staf Le calze che hauete in gamba saranno pur

le mie, è uero?

Mar. Se fossi altro che Staffiere del Signore, ò che taceresti, ò che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzicchi porrò da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti, & che forse, io non ti stimo questo, & se non che mi uergogno à porre con uno artigiano, che appena sa tenere in mano duo chiudi, & un martello, non che la spada, ti prouerei che la cappa che tu hai in torno è di tela di ragni. Et la torrai, & l'haurai, & la pigliarai à tua onta. Si la moglie, la moglie si, hò io il filello?

Mar. Anchora che l'huomo uoglia non si può attendere à i fatti suoi, & è forza à ruinarsi il di mille uolte bontà di cotali fiaccacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti son seruitore uà con Dio.

Staf. La sarà delle ben maritate, ti sò dire. Io Nõ sò chi si habbia piu à disperare, ò la moglie di te, ò tu di lei, hor toglila, & non far tante nouelle.

Mar. O' Dio; ò Christo, ò Iesu. Che tormenti

son questi, io ti supplico fratello à ragionar d'altro, ò andarti con Dio.

Staf. *Ragioniamo di questo che importa la uostra felicità, & toglietela.*

Mar. *Mon ci si può più uiuere.*

Staf. *Bellissima.*

Mar. *Il mondo è guasto.*

Staf. *Quattro milia scudi, & più.*

Mar. *Bisogna mutar stanza.*

Staf. *Parte in possessioni, & parte in danari.*

Mar. *La uà cosi.*

Staf. *Gentildonna.*

Mar. *Patienza.*

Staf. *Giouenissima.*

Mar. *Io mi ti raccomando, io entrarò in casa mia, perche tu mi lasci stare.*

Staf. *Non ui si scordi le calze. ah, ah, ah, io hò seruito il Signore che mi commise che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli hà, lasciami ritornare in Corte.*

ATTO QVINTO.

MES. IVCOPO *con il ſuo figliuolo.*
MARESCALCO.

Meſ.Iac. IO *che hò tenuto lunga pratica con il Mareſcalco non potrei ſe ben uoleſſi tener collera ſeco, che in uero egli è huomo gentile, & merita d'eſſere amato: io lo uoglio tanto aſpettare che egli eſca di caſa, & con l'eſſempio, & con il teſtimonio di queſto mio figliuol maggiore riconciliarmi ſeco, & conſtringerlo à torla per amore, à ciò che non gli foſſe fatta tor per forza, non gne ne hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io'l ueggio.*

Mar. *Saria buono leuarmi di queſta terra per uſcire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.*

Mes.Iac. *Maeſtro le parole che fra gli amici naſcono ſon cibo del uento; però uadino in fume i noſtri sdegni, & parliamo in ſu'l ſaldo inſieme.*

Mar. *Certamente la mi è paſſata, & ſon uoſtro*

come prima, Tuttauia che non mi ciancia te di quello che di udire mi trafigge.

Mes. Iac. *Ecco uno de i primi frutti che io hò colto della arbore muliebre, ecco la ſede della mia uita, ecco il baſtone della mia uecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni queſto è mio figlio, queſto è mio compagno, & queſto è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi ſerue, egli mi guida, & nell'ultima mia etade, piacendo à Dio, queſto non piu di figliuolo, ma di padre ſarà ufficio, & come io hora ſoſtegno, coſi egli allhora ſoſterrà la famigliuola noſtra.*

Mar. *Dio ue lo guardi, io non ſono di queſti auẽturati che poſſa ſperarne d'hauerne un tale.*

Mes. Iac. *Aſcolta pure egli canta, egli ſuona, egli caualca, egli ſchermiſce, egli hà buona mano, buone lettere, balla bene, tringia meglio. Et è atto ad attendere alla perſona del Soldano. Et hauendone tu uno ſimile non lo haueresti ſi caro come hanno i uertuoſi la liberalità del noſtro ſignor Duca.*

Mar. *Tacete che uiene il Conte, & il Caualiere,*

che ſarà.

Mes.Iac. *Và figliuolo mio che s'appreſſa l'hora di ca ualcare i poledri.*

F.d.M.Iac. *Padre il Sarto è un traditore.*

Mes.Iac. *Perche?*

Fig. *Perche io credeua ueſtirmi domattina e i pã ni non ſon pur tagliati.*

Mar. *Dubito.*

CONTE. CAVALIERE. MES. IACOPO. MARESCALCO.

Con. *Vuoi ci tu morti?*

Cau. *Eccoci tuoi più che mai.*

Mes.Iac. *Egli è più pieghevole che un giunco.*

Con. *Perdonaci di cio che ti dicemmo poco fa.*

Cau. *L'amor che ti portiamo ci fece uſcir de i termini.*

Mes.Iac. *Coſi ſono uſcito ſeco.*

Mar. *Le Signorie uoſtre mi ſon padroni, & non è lecito che i ſeruidori ſi corrucino con eſſi, pur che non mi parlate della moglie, ec comi per ſofferire ogni coſa.*

Con. *Fratello noi ti ringratiamo, & torniamo*

*à te per parte del Signore, il qual per no-
ſtro mezo ti prega, non ti comanda, che ti
degni darci il ſi, acciochè iſtàſera tu ſpoſi
la fanciulla.*

Mar. Io *mi ſento morire.*

Cau. Eccoci *ſù le nouelluzze da putti.*

Mar. Che *penitenza.*

Con. *Aſcolta pure che toſto ci benedirai le paro-
le, & i paſſi.*

Mar. Hor *uia là che io odo.*

Con. *Sua* Eccellentia *oltra glialtri beni che ti fa
come le hai dato l'anello ti uuol crear* Ca
ualiere grado honoreuole ad un Rè.

Mes. Iac. E *che uorreſti laſagne?*

Cau. Certo *il piu degno titolo che ſi dia ad un*
Prencipe *è il dirgli* Caualiere.

Mar. Peggio *mi ſa di queſto che della moglie.*

Con. In*ſenſato.*

Cau. Pouer*etto.*

Mes. Iac. Pa*zzarello.*

Mar. Caualiere *ſpron d'oro: io mi ſpecchio nel*
Gioielliere *che anchora che egli ſia ſtato
canonizato per pazzo, gli è pur rimaſo tã*

to di sauiezza che non uuol essér chiamato Caualiere, perche non gioua ad altro che à mandarti à man dritta, che è qualche uolta un discontio grande.

Con. Che spetie.

Mar. In fine io hò inteso che come un signore uuol dar lo incenso à uno lo fa caualiere. & sta bene cotal nome à chi hà piu bisogno di riputatione che di robba.

Cau. Gli sta bene ad ogn'uno & fu trouato non solo per pompa della nobilità, ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori Caualiere sanza entrata è un muro sanza croci, il quale è scompisciato da ogniuno.

Mes. Iac. Egli anfana.

Cau. Egli non puo far testamento.

Con. Lasciamo andar questo, & torniamo alla sposa, sappi ch'ella è dotta.

Cau. Vero è, & quel madricale che si canta nouamente nell'aria di Marchetto è sua compositione.

Mes. Iac. Io non canto altro.

Mar. Adunque ella è dotta?

Con. Dottissima.

Mar. È poeteſſa?

Cau. Ella è come tu odi.

Mar. Io ſon chiaro, io le ſento, io le ueggio, ella compone? Come le Donne ſi danno à far Canzoni, i mariti cominciano à andar greui dinanzi. Et mi chiarirò l'atr'hiere due donzelle leggendo il furioſo la doue Ruggiero, hebbe la poſta dalla fata Alcina.

Con. A propoſito queſta non legge ſe non la uita de i ſanti Padri, & gli haueremo abruſciare un di piedi come à Lena dallo olio.

Mar. Laſciatemi finire.

Cau. Attendi, attẽdi à riſoluerti che ſarà meglio.

Mar. Parlate uoi, che io taccio.

Con. Hor uaglia un poco à dir la uerità.

Mar. Deh udite dieci parole & poi parlate ſẽpre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle che leggeuano l'Arioſto, ma io no'l uò dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. Quel libro doue ſono dipinti gli uccelli che hanno i nidi di uelluto.

Con. E poi?

Mar. *Solamente à uedergli uennero in angoſcia.*

Cau. *Ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah,ah.*

Con. *Tu miri le coſe troppo per il ſottile. Io ti dico ſe tu ſei ſi cieco che tu non ueggia la uentura che è nello imbatterſi in una femina d'aſſai?*

Mar. *Io ui dico ſe io ſono ſi cieco che non ueggia la diſgratia che è nello imbatterſi in una femina da poco.*

Con. *Queſta è conoſciuta per ſufficiente da ciaſcuna perſona.*

Cau. *S'ella foſſe altrimente il Signor non te la darebbe.*

Mar. *Oh queſti ſignori, oh queſti ſignori, oh queſti ſignori ſono le male beſtie, baſta.*

Con. *Quante mogli conoſco io che s'elle non foſſero, i mariti andrebbeno mendicando.*

Mar. *Quanti mariti conoſco io che ſe non fuſſero le mogli andrebbeno triomphando.*

Mes. Iac. *Non c'è la peggior coſa, io no'l uò dire.*

Mar. *Ditelo pure.*

Mes. Iac. *Che non uolere acqua su'il uino.*

Mar. *Voi ſcorgete il fuſo ne i miei occhi, &*

non sentite la colonna ne i uostri.

Con. *Non usciamo di proposito, hai tu parlato qui con Messere Iacopo della contentezza della moglie.*

Mar. *Si hò.*

Con. *Che ne hai ritratto?*

Mar. *Che mi uuol mal di morte.*

Mes. Iac. *Come di morte?*

Mar. *Di morte si, à consigliarmi di quello che Ambrogio huomo da bene, & huomo dirit to mi hà sconsigliato, dicendomi tutto il con trario di quello che mi dicesti uoi.*

Cau. *Ambrogio à?*

Mes. Iac. *Ad Ambrogio credi?*

Con. *Ad Ambrogio dai fede?*

Mar. *Ad Ambrogio credo, & dò fede come al uerbum caro, & mi uiene hora in mente una cosa.*

Con. *Che cosa?*

Mar. *Vna cosa che io uidi fare à una donzella di corte.*

Con. *Che fece ella?*

Mar. *Mise à rumore tutto il palazzo tagliandosi una unghia.*

una unghia. E forandosi le orecchie per impiccarsi non sò che ciabatterie rideua piu di core che non riderei io se il Duca pensasse ad altro che alle mie moglie.

Con. *Che è per questo?*

Mar. *E che son mercantie da perderne cento per cento.*

Con. *La tua non è donna fora orecchie non che ella non è di quelle.*

Mar. *Se ella piscia come l'altre è forza che sia di quelle.*

Cau. *Che huomo.*

Mar. *Che huomo à? credete uoi che se questa non potesse hauere le robbe di broccato come le Reine, ch'ella uolesse cedere à niuna nelle altre uanità? femine del diauolo che il cancaro le mangia.*

Con. *Risoluiamola di mille in una. Sappi che quello che debbe essere conuien che sia egli è destinato che tu debbi istasera tor moglie.*

PEDANTE, *giunto improuiso.*
MARESCALCO. CONTE. CAVALLIRE. MES. IACOPO.

Ped. *Sapiens dominabitur astris.*

Mar. *Ecco chi procurara per me, che dite uoi maestro?*

Ped. *Dico che saui dominano gli astri cioè le stelle. Però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, & glialtri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata uolet il sic erat in fatis.*

Con. *Che dici tu mò?*

Mar. *Dio che hò stoppati dietro Albumasar, & Tolomeo, & tutti gli astrologi che sono, & saranno.*

Cau. *Ah, ah, ah.*

Mes. Iac. *Maestro udite, essortatelo con le uostre philosophie à torla, & alungate la diceria.*

Ped. *Volentieri, libenter quis habes aures audiendi audiat, uolgiti à me sotio, quia amici fidelis nulla est comperatio. Ogni cosa è uoluntà d'Iddio, & massimamente i matrimony, ne i quale sempre pone la sua mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamani lassù, & istasera si farà quaggiù, che come hò detto Dio*

ci hà posto la mano.

Mar. Era molto meglio per me, & piu honore di M.Domenedio s'egli hauesse posto la mano in una lettera che mi facesse contare da un banco mille ducati.

Con. O non ce la hà egli posta, se te ne fa dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Marescalco, io ti dico che potria nascere un figlio seminis eius, che dallo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia che hà Alphonso d'Auolos, il quale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere simie caudate, & lo acerrimus uirtutum, ac uitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre le sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende, piu che non fece nella sua paupertate il Romano Fabritio, benche ueritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

Mes.Iac. Attendi.

Mar. Io noto, io auerto, io attendo.

Ped. *Et chi sà che non apprendesse di quella strenua eloquentia, con cui lo* Inuittissimo Duce di Vrbino ragguagliando Carolus quintus Imperator *delle* Italice *giornate, essequite da i militi* Itali, Gallici, Hispani, & Germani, *fece stupefacere sua maiestade, come il* Massimo Fabio. S.P.Q.R. *raccontandogli con quale arte hauea tenuto à bada il* Cartaginese Hannibale.

Cau. *Ei s'hà affibbiato la giornea,*

Ped. *Madesine.*

Con. *E pur bella cosa il parlar de i dotti.*

Mar. *Questi sono gli spassi.*

Ped. *Potria appropinquarsi al cõtinente* D. Alessandro Medices, *uno altro* Macedone Magno, & *al tremebundo* Signor Giouanni de Medici *terrorem hominumq; Deumq;, al* Luciasco Paulo *suo precettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate allo* Stampa Massimiano. *Hora pictoribus, atq; Poetis: si Poetis lo* Hebraico, *il* Greco, *il* Latino, & *il* Volgar Fortunio *uiterbiense.*

Cau. *Voi sapete di molti nominatiui.*

Ped. *Ego habeo in Cathalogo tutti i nomi Virorum & mulierum illustrium, & hogli apparati à mente, si Poetis; porria essere il* BEMBO *pater peieridum, ò il Molza Mutinense che arresta con la sua fistola i torrenti; ò il culto Guidiccione de Luca, ouero il mellifluo Alamanno Florentinus, ò il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.*

Mar. *Che hò io à fare di tanti nomi?*

Ped. *A ricamartene, perche son Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi & Balasci. Cò cosi? Egli fia il miracoloso Iulio Camillo che infonde la scientia come i cieli, il Clarissimo Beazzano Veneto, & forse un unico Aretino, & un Iohanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale hà tanta dottrina, che nõ le porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio mezzabarba le cui leggi hanno fatto gran torto alle muse, ouero Lodouico dolce il quale hora fiorisce leggiadramente.*

Con. *Voi mi parete un Piouano che sfoderi il Ca*

lendario à i Contadini.

Cau. *Ah, ah, ah.*

Mes. Iac. *Ah, ah, ah.*

Ped. *Che ti parue della Comedia recitata in Bologna à tanti Prencipi del Ricco? da lui composta nella prima ſua adoleſcenza, cō l'imitatione de i buoni Greci & Latini.*

Mar. *O diauolo riparaci tu.*

Ped. *Vedeſti tu in San Petruonio, la accademia Romana? non ti ammiraſti del Iouio uno altro Liuio Patauinus, un altro Criſpo Saluſtio, io uidi il Tolomeo Claudio eruditiſſimo armario di ſcientie, iui conobbi il Ceſano piu libero che lo arbitrio, ſi como conoſce il mondo il noſtro Gianiacobo Calandra, il noſtro Statio, & il Faſcitello Don Honorato, Luminare maius del Magnanimo San Beneditto de Nurſia.*

Cau. *Noi ci ſiamo per fino à notte.*

Con. *Egli è ſcappato.*

Mes. Iac. *Ah, ah, ah.*

Ped. *Zitti, ſilentium; ſi pittoribus.*

Mar. *Oime che morte è queſta.*

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. *Si pittoribus, un* Titiano *emulus naturæ. im mo magister; sara certo fra* Sebastiano *de* Venetia, *diuinissimo.* Et *forse* Iulio Romanæ *curiæ, & dello* Vrbinate Raphaello *alumno.* Et *nella marmoraria facultate, che douea dir prima (benche nõ è anchora decisa la preminentia sua.) un mezo* Michel angelo, *un* Iacopo Sansauino *speculũ florentiæ.*

Mar. *Signori io sederò con uostra licentia, hor seguitate la* Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah.

Mes. Iac. Ah, ah, ah, ah.

Ped. *Sede sotto, sede frate, sanza dubbio nella uitruuiale architetturà serà un* Baldesar *de* Sena *uetus, un* Serlio *de* Bononia *docet, un* Luigi *anichini* Ferrariense, *inuentore di intagliare gli orientali* Cristalli. Eccolo *in* Armonia Adriano, Sforzo *di natura.* Eccolo Pre Lauro, *eccolo* Ruberto, & *in cimbalis bene sonantibus,* Iulio *de mutina, &* Marcantonio. Non *lo aldi tu che egli già*

ſuona come il Mediolanenſe Franceſco, & il Mantouano Alberto: & in ceruſia è già lo Eſculapio Polo Vicentino: nel capitolio creato ſuo ciue dal Senato.

Mar. *Sonate i piui ch'e finito il primo atto.*

Cau. *Ah, ah, ah, ah.*

Con. *Ah, ah, ah.*

Mes. Iac. *Ah, ah.*

Ped. *Certo; certo egli hauera di quella integritate di quella fidelitate, & di quella capacitate, che hà il Signor Meſſer Carlo da Bologna. Nel la cui prudenza ſi quieſce lo animo del Duca ottimo Maſſimo. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplen dido Caualier Vizenzo Firmano, & farſi partecipe del la buona creanza, che hà non ſolo il Cereſara Ottauiano, ma tutti i Gen tilhuomini di Corte di ſua eccellenza, & ſen do femina che Dio.*

Mar. *Me ne ſcampi.*

Ped. *Lo uoglia, harà delle qualitati della famoſiſſima Marcheſa di Peſcara.*

Cau. *Hora ſi che biſognerà legarui.*

Ped. Perche?

Cau. Perche appena Dio potria fare che donna alcuna hauesse una sola delle mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto; delle cui presenza si merauiglia hora il Cielo, si come già se ne merauigliò la terra.

Con. Ella è cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, ne ella mogliere di miglior (marito.

Mes.Iac. Voi dite la uerità.

Mar. Hor uedete cuius figuræ, che le uostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certũ est che ella fu lattata delle dieci muse.

Cau. Domine le son noue, se già non ci uolete mettere la uostra Massara.

Ped. Come noue? saldi Clio una, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Erato quinque, Thalia sex, Venus sette, Pallas otto, & Minerua nouem, uerum est.

Mar. Risonate i piui al secondo.

Cau. Ah, ah, ah.

Con. Ah, ah, ah, ah.

Mes.Iac. Ah, ah, ah, ah, ah.

Mar. Non hò migha da ridere io à questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, nõ mi scordo di dirti che potria la tua fattura hauere di q̃lla prudenza, di quella presenza, & di q̃lla magnificenza, cõ cui le gentildõne Venetiane fãno stupire la stupẽdissima Venetia.

Mar. Se io credessi hauere una figlia che simigliasse pure à una loro scarpetta uecchia, in ginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne è gita à gusto una.

Ped. Hora Christo di mal ui guardi Marescalco honorando.

Mar. Brigata al pedagogo non s'hà da rispondere altro, se non che questi figli che uuole che nascono del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, roffiani, ladri, traditori, poltroni: & sendo femine alla men trista puttane. A riuederci.

Con. Saldo qui: tu sei huomo, & ella è donna di tal sorte, che de i figli, & delle figlie, non è da sperarne se non costumi, & uirtù.

Ped. Prudentemente parlasti; quia perche, Arbor

bona, bonus fructus facit.

Mar. De glialtri buoni padri, & delle altre buone madri, hanno i figliuoli pessimi, & sò bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che hauremo largamẽte fra noi, cõfesserai per te istesso ch'e ottima cosa il contentare, & lo ubbidire il Signore.

Ped. Bene; bene.

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piace alle Signorie uostre.

Cau. Entri. V. S. Conte.

Con. Entri. V. S. Caualiere.

Cau. Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria uostra.

Con. Pur la uostra.

Ped. Cedant arma togæ.

Mes. Iac. Vi sono schiauo maestro che non si stimano più tante lombardarie cortigiane spagnuole da Napoli.

VECCHIA, CARLO, paggio del Duca uestito da Sposa. MATRONA, GENTILDONNA.

Vec. La piu bella feſta del mondo, il Signore hà dato adintendere à tutta la Corte che da iſtaſera moglie al ſuo Mareſcalco, & ueden- do che ciaſcuno il crede ci hà fatto ueſtire Carlo da fano in uece della Spoſa che ſi è data nome di dargli, ah, ah, ah, eccoli fuora.

Car. Io faccio miracoli, & di maſchio ſon diuenta to femina, ah, ah, il Mareſcalco mi hà à dar l'anello ah, ah, ah.

Mat. Alla fe buona che ogni perſona crederebbe che tu foſſi una fanciulla, all'aria, alle paro- le, à i modi, & all'andare ah, ah.

Gent. Alla croce di Dio che uoi dite il uero. Io sò che le ſue guancie non hanno hauuto biſo- gno di belletto.

Mat. Tu hai inteſo come tu debbi tener gliocchi.

Car Baſſi coſi?

Mat. Bene.

Car. Con la teſta humile, & chinata un poco à queſto modo eh?

Mat. Si, ſtà ſauio, uergognoſo, & riuerente, & Come uiene lo ſpoſo nouello affige gliocchi in terra, & non guardar mai niuno in uiſo.

Et fatta la diceria non dir di ſi, ſe non alle tre uolte ſai?

Car. *Madona ſi.*

Mat. *Prouati un poco.*

Car. *Con gliocchi coſi guardando in giu', con la bocca à queſta foggia, facendo le riuerenze coſi, & coſi, & alla terza uolta riſponderò Signooor siiy.*

Gent. *Che mi uenga la morte ſe mai hò uiſto ſpoſa far ſi bene, ah, ah, ah.*

Mat. *Non la guaſtar con le riſa.*

Car. *Non dubitate.*

Gent. *Non ti ſcordar di mettergli la lingua in bocca, che coſi piace al Signore.*

Car. *Non mi ſcorderò.*

Gent. *Hora ecco la caſa del Côte, inãzi Matrona.*

Mat. *Pur uoi Gentildonna.*

Gent. *Pur uoi Matrona.*

Mat. *Anzi uoi.*

Gent. *Tocca à uoi.*

Vec. *A' me tocca, che ſon la piu' uecchia.*

Car *Anzi à me, che ſon la ſpoſa.*

Mat. *Coſi è, entrate ſpoſa, & noi altre tutte inſieme.*

Amb. No'l caccia egli alle forche à dargli moglie.

Phe. A me pare che lo cacci in Paradiso à dargnene bella, & ricca, & Dio il uolesse che io entrassi nel suo luogo.

Amb. Deh bada à uiuere.

Phe. Come à uiuere?

Amb. A uiuere si, se tu sapessi che cosa è moglie la fuggiresti come fa egli.

Phe. Che cosa può ella essere?

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Phe. Qual'è il male amoroso?

Amb. Il franciosо.

Phe. Perche gli dici tu amoroso?

Amb. Perche nacque fra le coscie di omnia uincit Amor.

Phe. Et che sarebbe hauer quello che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria che io fossi un ladro?

Amb. Non dico per questo?

Phe. Perche lo dici?

Amb. Per farti con una comperatione toccar con mano che cosa è moglie.

Phe. Hor uia di suso.

La moglie

Amb. *La moglie in una caſa è come il mal franſ cioſo in un corpo, & ſi come ſempre al corſ po hora duole un ginocchio, hora un bracſ cio, & hora una mano. Coſi nella caſa oue ella ſtà ſempre manca qualche coſa di quieſ te, & un che hà moglie è ſimile ad un che hà ciò che t'hò detto, perche, ò che la ſente rabbioſa, ò che la truoua ritroſa, ò che la ſcorge pompoſa, ò che la uede feccioſa; ne mai fù, ne mai ſarà marito che habbia moſ glie ſenza un che, ò ſenza un ma. Si come anco non fù mai huomo ne ſarà, che non reſti, hauendo il male uniuerſale, ſenza un duolimi un poco qui, & un duolmi un poco quà, Ma non uedi tu il Ragazzo, & la Balia del Mareſcalco?*

AMBROGIO. RAGAZZO. BALIA. MES. PHEBVS.

Amb. *Che c'è figlio bello, fareme noi queſta pace, & queſte nozze?*

Rag. *La pace è fatta, & le nozze ſe faranno perſ che non mi potrei areccare à ſtar con altri,*

& benche egli m'habbia dato à torto, non mi uò partir da lui.

Amb. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei una frulla di tutta la uillania chi mi à detto. Perche me l'hò pure alleuato, & le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

Phe. E' chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

Amb. Di gratia andiamo tosto à ciò che non desse questo beato anello senza noi.

Phe. Andiamo per questa stradetta qui, & per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

STAFFIERE. solo.

Staf. Finirà pur mai più il mogliazzo di questo Marescalco, tutto dì hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare una bassetta, à cauallo à cauallo, il signor mi hà comandato che io uolando dica al Conte che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa la sua porta, lasciami bussar forte tic, toc, tac.

FANTESCA del Conte.
STAFFIERE.

Fan. Chi è giu'.
Staf. Fateui alla fenestra.
Fan. Chi batte?
Staf. Vno Staffiere del Signore.
Fan. Che comandi.
Staf. Voi sete anima mia?
Fan. Si speranza.
Staf. Dite al Conte che in questo punto faccia dare l'anello alla sposa, che glielo comanda il Signore.
Fan. Dirollo eh, eh.
Staf. Che sospiro fu' quello.
Fan. Vn sospiro che uorria che tu l'hauessi à dare alla tua Giorgina.
Staf. Son per osseruarui ciò che ui hò promesso, ma ricordateui di quella cosa.
Fan. Alle noue per l'uscio della stalla, sai?
Staf. Si Signora.
Fan. Alle noue intendi?
Staf. Io hò inteso, Reina delle Reine.
Fan. Sputa tre uolte.

Staf. Cosi farò Imperadora delle Imperadrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare dalle hore.

Staf. Ingannare an cor delle anime?

Fan. Fà qualcosa per non ti adormentare.

Staf. Farrollo zucchero de i confetti, & penocchiato de i marzapani.

Fan. Le noue non ti si scordino.

Staf. Le non mi si scorderanno latte delle gioncate, & scatola delle gioie Pigliate questo bascio che io ui auento. Gli hò pur dato la berta alla poltrona, è suoni pure le nuoue è le dieci à lor posta, che io non sono per andarli, ma che mãdra è questa, io andrò di quà.

CONTE. CAVALLIERE. M. IACOPO. PEDANTE. M. PHEBVS. AMBROGIO. MARESCALCO. RAGAZZO. BALIA. MATRONA. SPOSA. GENTILDONNA. VECCHIA.

Con. Non c'è meglio che far buono animo.

Cau. Cosi gli dico io.

Mar. Se io hauessi à morire una uolta sanza mo-

glie' sarebbe una pietà, ma hauere à morir mille con essa è una crudeltà che può incarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la sposa cō una bella compagnia Cagna ella è pur bella.

Cau. O' Dio à chi corrono dietro le uenture.

Mar. Oime, io muoio, io scopio commen, spiritum me.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, ò Marescalco.

Cau. Questo è il piu nuouo caso del mondo, gli altri uedendo una bella Donna risusitano, & questo more:

Con. Egli non rihà punto il fiato.

Rag. Padrone raccomandateui alla Madonna di San Piero.

Bal. S'egli esce di tanto affanno fò uoto di far dire ogni mattina l'oratione di Santo Alesso dinanzi alla mia scala.

Ped. Altaria fumant perche sine Cerere Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnateli bene i polsi.

Mar. Oime il cuore.

Cau. Suso che non c'è mal niuno.
Ped. Fumosità che uengono dal cerebro.
Bal. Come gli è tornato il color presto.
Rag. O' egli hà il sodo naturale.
Mar. Voi siate qui Balia, & tu Giannico?
Bal. Io non guardo alle tue bestialità.
Rag. Non si trouano per tutto de i Giannichi.
Mar. Non ui hauea uisto Messer Iacopo.
Mes. Iac. Non posso mancarti percio son qui.
Con. Hor non piu' mò, facciamo questo passo.
Cau. A questa magnanima impresa.
Con. Maestro uoi farete il sermone, ò là menate qui la Sposa, a ciò che si compisca far hor la uoluntà del Signor. Et tu Marescalco sarai contento d'ubbidirlo, è uero.
Mar. Signor nò.
Con. O' che dirai di si, ò ch'io ti scãnerò cõ q̃sto.
Cau. Egli scoppia se nella sua festa non si suona à morto.
Mar. Non mi fate dispiacere che ui dirò perche non posso torla.
Con. Perche?
Mar. Io sono aperto.

Cau. *Serrati ſe tu ſei aperto, ah, ah.*

Mar. *Dimandatene la mia Balia, non uò dire al mio Ragazzo.*

Bal. *Io non uò queſta bugia in ſu l'anima, non è la uerità.*

Rag. *Hor coſi Balia, uiuete ſchietta.*

Con. *Non piu ſpoſarie, finiamola hoggi mai.*

Mar. *Chiamatela qui, uenite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.*

Cau. *Venite donne con la fanciulla.*

Mat. *Eccoci Signore.*

Con. *A uoi maeſtro tocca di ſpoluerizzar la cantilena dello ſponſalitio.*

Mar. *Io ſudo, & ſon ghiacciato.*

Ped. *La parſimonia del ſobrio prandio non mi incita à eſpurgarmi, & però cominciaremo latine, perche Cicerone nelle paradoxe non uuole che ſi parli in uolgare del ſacroſanto matrimonio.*

Con. *Parlateci piu alla Carlona che uoi potete, che il uoſtro in bus, & in bas è troppo ſtiſtico ad intenderlo.*

Amb. *Dice il uero la ſignoria del Conte.*

Ped. Vuoi tu ch'io māchi della grauità oratoria? bisogna prima passeggiare un poco, guardando hora in alto, hora in basso alla Demosteniana. Silentium.

In principio creauit Deus cœlum, & terram. Præterea oltra di questo formò pisces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che hebbe il cielo, & la terra, fece i pesci per i mari gli uccelli per l'aria, & p i boschi gli caprioli, & gli ceruoli. Vlterius ad similitudinem suam impastò di cretula la femina, & il masculo, postea gli stupilò, idest gli copulò insieme, acciò che si crescesse, & multiplicasse sine adulterio usquequo fino à tanto che si riempissino le sedie, che uotaro i superbi, & profani seguaci di Lucifero, & fece principaliter lo huomo conculcante Leonem, & Draconem, & lo fece animale rationale con il uiso, con il tatto, & con glialtri sentimenti solum per che egli fusse differente nel gusto dalle bestie, & ideo lo copulò alla femina, nel Gene

ſis doue tratta di Adamo, & de Eua. Per la qual coſa la Eccellentiſſima Signoria del ſignor noſtro Illuſtriſſimo, copula in queſto momento il ſuo celeberrimo Mes. Mareſcalco qui con la formoſa Madonna, cui al la quale mi uolgo, & dico. Piaceui formoſiſſima Madonna per uoſtro legittimo ſpoſo il Mareſcalco unico di ſua eccellentiſſima Eccellentia?

Mar. O' Dio *falla muta.*

Ped. Piaceui *morigeratiſſima* Madonna *per uoſtro marito, perpetuo il ſegreto* Mareſcalco *dello* Eccelentiſſimo & *Illuſtriſſimo* Signor Duca Federico. Primo Duca di Mãtoua?

Mar. *Queſto ſarebbe il miracolo.*

Ped. Piaceui *delitioſiſſima* Madonna *per uoſtro ſingular cõſorte il* Mareſcalco *de nobilibus.*

Spo. Signooor *siiy.*

Mar. Cauami *queſt'altr'occhio.*

Ped. *Spectabili uiro Domino* Mareſcalco *placet uobis piace egli à uoi per uoſtra ſpoſa, mogliere, donna, & conſorte* Madõ.

Mar. Non *ue hò io detto che non poſſo perche io*

non ſono aperto?

Rag. Ciancie, gliè *chiuſiſſimo.*

Con. O' *uuoi dir ſi, ò uuoi ch'io t'ammazzi.*

Rag. Dite di ſi Padrone.

Bal. Ahi ſignor Conte.

Mar. Signor ſi, io la uoglio, la mi piace, miſericor (dia.

Con. Parla forte.

Mar. La mi piace, io la uoglio, miſericordia ſi- gnor ſi.

Cau. Te deum laudamus.

Con. Baſciateui nel metter lo anello.

Spo. Vh, uh.

Mat. Mai non uidi la più uergognoſa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Baſciala ſu.

Rag. Saſſata.

Mar. La lingua anch'io ſon concio per le feſte, mar- tire la faccia Dio che uergin non la potria farne Dio, ne la madre, oh, chorneto io non hò potuto fuggire la tua triſta aria, patientia

Gent. Ingrataccio.

Mar. Va. & fideti de i ſignori ò, ò, ò, ò.

Spo. Debbe eſſere il beſtiale huomo.

Mar. Io uò pur ueder che ſpeſa io hò fatta al mio diſpetto.

Ped. Diſpetto diſse il Petrarca.

Mar. State ſalda, ſtate ferma, fateui in quà piu', piu', ò ſtà molto bene.

Spo. Ah, ah, ah.

Mar. O' caſtrone, ò bue, ò buffalo, ò ſcempio che io ſono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.

Con. Come diauolo Carlo.

Cau. Laſciaci uedere egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci ſiamo ſtati?

Cau. Stati ci ſiamo, ah, ah, ah.

Amb. Hora ſi, che ci potiamo chiamare babbioni Mantouani, ah, ah, ah.

Phe. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E' maſculo? in fine nemo ſine crimine uiuit.

Bal. Parui che il rubaldone gongoli.

Mar. A' uoſtra poſta egli è meglio che io ueggia ridere uoi per le bugie, che uoi pianger me per la uerità.

Bal. Mai non ſi pote cauare la ranochia del pantano.

Ped. Esopo nelle fabule.

Mes.Iac. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

STAFFIERE. del Conte.

Staf. Venite tutti in casa che la cena è in ordine, & dopo cena finirete di ridere della burla.

Con. Prima la sposa, oltra Madonne, & Voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Mar. Entro poi che io sono il quondam Sposo, uenite sotij.

Ped. Ogni animale si uuol dar del quondam, come un meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli hà tanti significati questo quondam, egli ne hà tanti.

Con. Che cicalate uoi Maestro? date una lizenza heroica alla brigata, & poi uenite à pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Ne io, ne niuno mio parente fu mai barbitonsore, & sono uso à essere pettinato, & non à pettinare.

Rag. Ah, ah, ah,.

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido che non sete pratico al soldo, perche

pettine in cãpo uuol dir mãgiare à ſcrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certiſſimo.

Ped. Homero, il padre de gli noſtri ſtudi Greci, *morio per uia d'un ſimile enigma. Ti rin-gratio che mi hai aperto una coſi ſtrania ci fera che non la intenderebbe Auerrois.*

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu *hai uno ſpeculante ſpirto uà dentro che cito, cito uenio.*

Rag. Eſpediteui toſto ſe nõ mãgiarete con i guãti

Ped. Come mangiarò con i guãti ſe io non gli hò?

Rag. Voglio eſſer pagato ſe uolete che io ui inſe-gni queſt'altra.

Ped. Noi ci rifauellaremo.

Rag. Attendete coſti, & dite mal delle mogli, che ogn'uno ui ſarà ſchiauo.

Ped. Si?

Rag. Meſſer ſi.

PEDANTE.

Ped. A' cattar gratia con gli audienti mi hà auer tito il famulo, & mi piace, perche à oſſer

uare il decoro nel dar congedo alle briga- te bisogna dissuadere il matrimonio, si co- me io l'hò suaso nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo penso, io l'hò pensato, ecco io lo esplico.

S*pettatori noi destiniamo fauente Deo, co- me gli studij uacano comporre una Come dia nel successo del Marescalco con quat- tro dispute, nella prima trattaremo della fe licitate di coloro che son rimasi sanza la mogliere. Nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli à i quali ella morir nõ uuole. Nella terza narraremo della ruina che uiene in su gli homeri, & in sù le spal- le à chi la deue torre. Quarto, & ultimo, concluderemo la beatitudine di quelli che non l'anno, nõ la uogliono, & non l'hebbe ro mai. Isto interim, che uolea io dire? ricor datemelo uoi, io uolea dire, a, a, io l'hò pes scato, isto interim. Valete & plaudite.*

In Vinegia per Giouan' Antonio de Nicolini da Sabio. l'Anno di nostra salute.
MD XXXVII.